



# CORONAVIRUS

## Che cosa possiamo sperare?

# COSCIENZA



MOVIMENTO ECCLESIALE  
DI IMPEGNO CULTURALE

IDEE IN MOVIMENTO

1-2 | 2020



## NOI, TEMPO, SCUOLA, ETICA, FUTURO, ECOLOGIA

### Sei parole per il domani

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.2.2004 N.46) ART. 1, COMMA 2 E 3 LOM/O/MI - ISSN 2531-4416

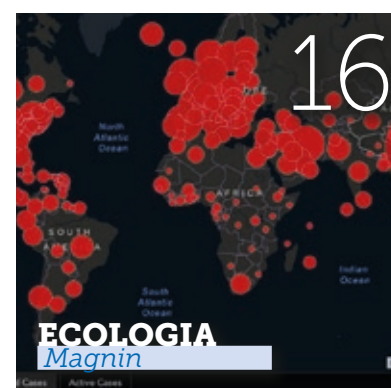


*Siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: "Svegliati Signore!"» (Papa Francesco, Preghiera straordinaria in tempo di epidemia, 27 marzo 2020)*

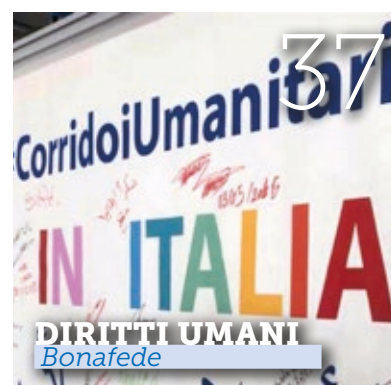


# In questo numero

## Coronavirus CHE COSA POSSIAMO SPERARE?

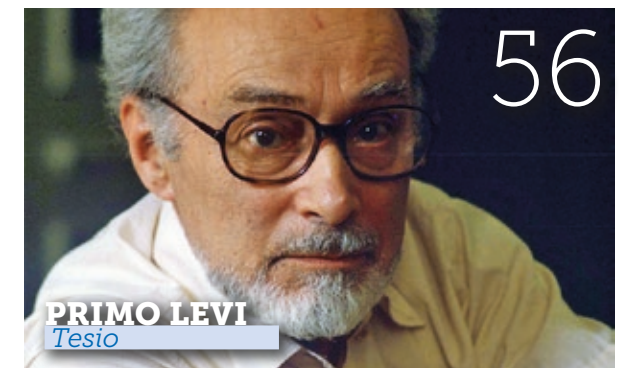


## Il Meic a Torino LA PACE È OGNI PASSO



## Memoria

SHOAH, 75 ANNI DOPO



## Testimoni

BODEI E BERNAREGGI



**COSCIENZA**

IDEE IN MOVIMENTO

Anno 72 | Numero 1-2 | Maggio 2020

EDITORE  
**Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale**  
Via della Conciliazione 1  
00193 Roma  
(sede della Redazione)

tel. 06.6861867  
fax 06.6875577

coscienza@meic.net  
www.meic.net

DIRETTORE EDITORIALE  
Beppe Elia

DIRETTORE RESPONSABILE  
Simone Esposito

HANNO COLLABORATO  
Stefano Biancu  
Maria Bottiglieri  
Paolo Daccò  
Doriana De Alessandris  
Luca Rolandi  
Marinella V. Sciuto

ABBONAMENTI  
Italia 30 €  
Estero 50 €  
Sostenitore 70 €  
Una copia 8 €  
Ccp n. 36017002

REGISTRAZIONE  
Tribunale di Roma  
n. 800 del 3.4.1949

ISSN 2531-4416

PROGETTO GRAFICO  
Media & Grafica  
www.mediaeografica.it

STAMPA  
Sollicitudo  
soc. coop. sociale onlus  
Via Selvagrega - Lodi

REFERENZE FOTOGRAFICHE  
Ingram Publishing,  
Wikimedia, Internet

Periodico trimestrale del  
**Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale**

Per le immagini di cui non è stato possibile reperire la fonte l'editore è a disposizione dei titolari dei diritti

Finito di stampare il 12.5.2020



Associato  
all'Unione Stampa  
Periodica Italiana





# CORONAVIRUS

*La pandemia si è abbattuta sul mondo, paralizzandolo. E la nostra vita si è fermata, in larga misura, in attesa di prendere direzioni nuove, comunque diverse. Ci sembra importante cogliere l'occasione di questo tempo, che ha sconvolto le abitudini, ridisegnato le nostre esistenze, generato domande e inquietudini cui non eravamo attrezzati, per una riflessione che sia utile a capire ciò che sta avvenendo alle nostre vite e alle nostre comunità, civili ed ecclesiali, ma soprattutto per discernere quali insegnamenti possiamo trarre e quali nuove esigenze si aprono al nostro orizzonte futuro. Che resta, nonostante tutto, davanti ai nostri occhi. E che merita, nonostante tutto, uno sguardo di speranza.*

## Che cosa possiamo sperare?



BEPPE ELIA

### PAROLE PER IL DOMANI: "NOI"



*Il futuro dopo la pandemia sarà ciò che noi sapremo essere: protesi a ricercare solo la propria individuale prosperità, e allora si produrrà un mondo ancor più disuguale ed impoverito, o capaci di guardare al bene di tutti*

presidente nazionale del Meic

## Davanti al bivio tra "io" e "noi"

**P**arlare di futuro in una situazione di emergenza può sembrare un azzardo, eppure è una necessità. Perché fra qualche tempo la pandemia si sarà molto attenuata e la vita riprenderà a fluire con i suoi ritmi ordinari. E ci troveremo ad abitare un mondo diverso, segnato da questa vicenda che ha travolto le nostre esistenze e lascerà tracce indelebili: psicologiche, sociali, economiche.

Nei nostri discorsi parliamo spesso del dopo Covid-19 come ritorno alla normalità e ci sorprendiamo inconsciamente a pensarla nelle forme con cui l'abbiamo vissuta fino a ieri, ma non sarà così. E del resto la normalità che ci lasciamo alle spalle è davvero ciò che dobbiamo sperare di riconquistare o non è essa stessa una delle cause dei problemi che stiamo vivendo? Mentre ci adattiamo docilmente (e chi l'avrebbe mai detto per un popolo indisciplinato come il nostro!) alle gravi limitazioni che il governo e gli esperti ci stanno imponendo per il bene comune, qualche diffuso pensiero critico comincia ad aleggiare; non tanto stavolta sul modo di gestire questa crisi dalle dimensioni imprevedibili, ma sulla impreparazione collettiva a prevenirne gli esiti più infausti, ed anche soprattutto sui modelli sociali ed

economici con i quali abbiamo convissuto per decenni.

Non sono così sicuro che usciremo migliori da questo tempo faticoso, perché da esso non traiamo tutti gli stessi insegnamenti. In un'epoca fortemente connotata da un'etica individualista, ho il timore che molti, forse moltissimi, vorranno rafforzare ancor più gli strumenti di difesa personale o del proprio gruppo sociale, chiederanno di blindare ulteriormente le loro esistenze dagli assalti di aggressori esterni, quelli in

carne ed ossa e quelli più imprevedibili ed invisibili agli occhi; e chiederanno ai governanti, dopo aver dispiegato energie per prevenire un'immigrazione indesiderata, di realizzare, per sé e per i propri territori, argini contro malattie infide o contro chissà quale altro nemico subdolo.

Credo abbiamo il dovere di coltivare un'altra prospettiva, che nasce guardando quelle di migliaia di persone, fino a ieri magari bistrattate, che stanno spendendo la loro vita, con umanità e senso di responsabilità, per curare, accompagnare, aiutare chi è più fragile, attuando (credenti e non) quelle opere di misericordia che hanno nel messaggio evangelico il loro fondamento. Li abbiamo chiamati eroi, cioè gente eccezionale in un tempo eccezionale, e

**Non sono così sicuro che usciremo migliori da questo tempo faticoso, perché da esso non traiamo tutti gli stessi insegnamenti. in un'epoca fortemente connotata da un'etica individualista**

>>>





>>> che consentono a noi di vivere sonni più tranquilli nelle retrovie perché loro sono in prima fila. Ma in realtà la vita di una società si regge se la solidarietà ne costituisce l'asse portante; non quella di pochi che ci aiuta nelle situazioni di crisi, ma quella di un intero popolo che comprende quanto dipendiamo gli uni dagli altri. Lo abbiamo spesso ripetuto in questi anni di fronte all'incedere di ogni forma di egoismo, di ostilità, di intolleranza, di discriminazione: che solo costruendo una società più fraterna e coesa, più attenta ai poveri di qualunque tipo, si può davvero crescere. Oggi un minuscolo virus ha smascherato ogni pretesa di autosufficienza e ci sta inducendo a pensare di più a chi siamo e a dove vogliamo andare.

I mesi che verranno saranno certamente duri. Servirà un grande spiegamento di risorse; e speriamo che l'Europa

comprenda quanto importante sia pensarsi come una realtà unitaria, in cui la sofferenza di qualcuno è la sofferenza di tutti; che la solidarietà non si misura con le parole di sostegno, ma con politiche adeguate alla complessità dei problemi che si

devono affrontare. La crisi che viviamo in questi giorni disvela in particolare che esistono gruppi sociali molto vulnerabili, e che rischiamo di consegnare, se non attuiamo un cambiamento radicale, alla protezione delle organizzazioni criminali.

Dovremo riorientare le nostre scelte, individuare le priorità, elaborare ed attuare con coraggio

programmi che pongano a fondamento la sostenibilità di questo pianeta, lo sviluppo delle conoscenze, l'equità sociale e generazionale, nuove strategie di creazione e distribuzione della ricchezza, un'economia che si alimenti della forza generatrice della società civile, la ricerca incessante della

» **Dovremo riorientare le nostre scelte, elaborare ed attuare con coraggio programmi che pongano a fondamento la sostenibilità di questo pianeta, lo sviluppo delle conoscenze, l'equità sociale e generazionale**

pace, fatta di iniziativa politica e di decisioni sagge (a cominciare da un ripensamento sulla produzione e sul commercio di armi). Dovremo gestire problemi complessi, in particolare quello dello sviluppo tecnologico, da ricondurre a servizio dell'umanità e non strumento in mano ai potenti. Dovremo imparare a misurarci con le situazioni eccezionali, investendo in prevenzione e preparando strumenti adeguati, ma anche avendo la consapevolezza che non tutto è conoscibile anticipatamente.

Abbiamo bisogno di una classe politica che non blandisca o rassicuri, ma che dica con autorevolezza parole vere, anche se impopolari, e con responsabilità agisca. Perché solo così i cittadini si sentiranno parte di un progetto cui ognuno deve dare il suo apporto.

E servirà un grande impegno collettivo degli italiani, fatto anche di sacrifici da parte di coloro che più hanno disponibilità

economiche (che è ben altra cosa del pur generoso contribuire di questi giorni alle esigenze dei nostri ospedali o delle mille situazioni di disagio); ci è domandato un grande salto, etico e culturale, che si realizzi nella vita ordinaria, accettando anche

alcune misure severe (ad esempio contro l'evasione fiscale) se queste servono a generare più giustizia sociale.

Vedo in giro molto pessimismo (di chi paventa negli anni a venire una crisi sociale ed economica drammatica) e, all'opposto, anche molto ottimismo (di chi pensa che la crisi attuale prepara

ri una svolta positiva per il nostro Paese). Il futuro sarà quello che noi sapremo essere: protesi a ricercare solo la propria individuale prosperità, e allora si produrrà un mondo ancor più disuguale ed impoverito, o capaci di guardare al bene di tutti. Spero avremo il coraggio di imboccare questa seconda via. ✓

» **Servirà un grande impegno collettivo degli italiani, fatto anche di sacrifici da parte di coloro che più hanno disponibilità economiche: ci è domandato un grande salto, etico e culturale, nella vita ordinaria**





## PAROLE PER IL DOMANI: "TEMPO"

La responsabilità più grande è quella di riavvicinare il tempo della storia a quello della vita, delle stagioni, di accordare il respiro del lavoro, liberato dagli affanni e dai bisogni indotti, con l'armonia che ci circonda, a cui eravamo diventati sordi

TIZIANO TORRESI

segretario nazionale del Meic

# Il tempo che basta

Metà della popolazione mondiale è obbligata a rimanere in casa, da poco con qualche eccezione. Dei dati con i quali i mezzi di comunicazione descrivono il rapido sviluppo su scala planetaria della pandemia Covid-19 questo è tra i più impressionanti. Mentre medici e operatori sanitari lottano in prima linea negli ospedali di tutto il mondo, le pareti domestiche sono diventate la frontiera invalicabile per contenere la diffusione del virus. Restare in casa è divenuto per tutti un gesto necessario di responsabilità, un impegno civico, quasi un motto patriottico. Più semplicemente è la cosa giusta da fare. Ne è derivato un cambiamento radicale degli spazi attraverso i quali si

svolgeva la vita che, sino a ieri, consideravamo normale. Nido degli affetti più cari, luogo della distensione, del riposo, di non violata intimità, lo spazio domestico è diventato improvvisamente il proscenio delle mille paure, una prigione per chi è solo, un fomite di tensioni che rischiano di compromettere gli equilibri familiari, in molti casi un rabberciato accampamento per un lavoro che, nonostante aggraziati anglicismi, si riduce a un quotidiano guazzabuglio.

Al fondo dell'angoscia generata da questa reclusione c'è però un dramma ancor più grande e decisivo. Non riguarda lo

spazio. Riguarda il tempo. La verità è che l'improvvisa disponibilità di un tempo da vivere in modo completamente diverso da come eravamo abituati a fare ci ha sconvolti, più dell'isolamento fisico.

Sui pannelli luminosi delle stazioni ferroviarie, in agende piene di scadenze, a margine di telefonate smozzicate, su un orologio osservato in modo compulsivo: il tempo, sinora, non bastava mai. La lentezza era bestemmia. L'affanno per i mille impegni era un vezzo. Il puerile lamento per una vita febbrile era un modo per darsi un tono, per convincersi di contare qualcosa e di non esser soli a sgomitare nella convulsa maratona che chiamavamo vita. Vita piena di tutto, piena di niente. Sempre

poco il tempo a disposizione!

Il tempo è a nostra disposizione? «Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?» (Lc 12,20). Forse «in questa notte stessa» che stiamo attraversando non ci sarà richiesta la vita, ma l'opportunità di domandarci che uso facciamo del bene più prezioso. Non dovremmo sprecarla.

L'epidemia ci sbatte in faccia ciò che negli ultimi decenni l'umanità ha occultato, dimenticato, negato in tutti i modi: la fragilità dell'essere umano. La fragilità degli anziani e delle persone indifese.

» **L'epidemia ci sbatte in faccia ciò che negli ultimi decenni l'umanità ha occultato, dimenticato, negato in tutti i modi: la fragilità dell'essere umano**



La fragilità delle menti estroverse e avidi di informazioni, iperconnesse e tuttavia ipersensibili, vulnerabili al bombardamento dei media. La fragilità degli animi orfani del controllo su ogni gesto, di ogni scelta, in ogni ambito – dal meteo ai taxi, dalle calorie consumate alle mestruazioni – grazie a un telefono smart, prefisso sino a ieri irrinunciabile e ubiquitario, oggi metafora di un'illusione. Sotto questa coltre di ansie e di paure scorre, in realtà, la ritrovata consapevolezza della mortalità. Come ci ha ricordato il teologo Armando Matteo, il male più devastante della postmodernità è stato infatti quello di esorcizzare a tutti i costi la vecchiaia e, con essa, la morte. Questa follia è figlia della pretesa blasfema di essere i padroni del tempo. Ci è stato raccontato che abbiamo un tempo limitato a nostra disposizione, che non bisogna perderlo, che è felice chi ne è signore, chi lo divora a morsi senza subirne le conseguenze, nel mito di eterna giovinezza che è stata la tracotanza dell'uomo contemporaneo. Non è così. «Chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?» (Mt 6, 27). Non è limitato il tempo a nostra disposizione. È limitata nel tempo l'opportunità che abbiamo di non lasciarlo trascorrere invano, di rendere questo breve passaggio attraverso il tempo, in cui si germoglia, si fiorisce e si muore, degno di essere vissuto.

Il tempo non ci appartiene anche perché non siamo separati dal mondo che ci ospita. Fragilità e mortalità reggono l'equilibrio del delicato tessuto del cosmo. Non siamo né soli né eccezionali, noi esseri umani. Non lo siamo dai nostri simili, e il virus ci ricorda che i confini disegnati sulle carte geografiche, i colori della pelle, le lingue che parliamo sono barriere fittizie. Ma non lo siamo rispetto a tutte le infinite e magnifiche creature che lottano per la vita, ogni istante, come noi. Siamo però i soli ad averne coscienza e perciò anche la responsabilità. E la responsabilità più grande, la sfida più importante domani – anzi oggi – è proprio quella di riavvicinare il tempo della storia a quello della vita, della biologia, delle stagioni, di accordare il respiro del lavoro, liberato dagli affanni impulsivi e dai bisogni indotti, con l'armonia che ci circonda ma alla quale eravamo diventati sordi. I delfini nel porto di Cagliari, le acque terse di Venezia e di Napoli, i cieli puliti in Valle Padana: è bastata una brevissima sosta a dimostrare che è ancora possibile riconciliare i ritmi del custode con quelli del giardino, che non è ancora detta l'ultima parola prima che il disastro si compia.

Per questo è tempo di dire basta ma anche di dire che il tempo, se sappiamo amministrarlo con intelligente lungimiranza e in comunione con la creazione, ci basta. ✓



*Nell'agenda della fase "post-covidiana", dopo il ripensamento del sistema sanitario nazionale e la ripresa dell'apparato produttivo, deve trovare adeguata attenzione istituzionale e culturale lo stato in cui versa l'intero sistema della formazione*

MARINELLA V. SCIUTO

vicepresidente nazionale del Meic

## La scuola di cui abbiamo bisogno

Il lockdown stabilito dai governi come strategia di contrasto all'avanzare della pandemia causata dal covid-19 ha coinvolto, da fine febbraio, anche il mondo della formazione. Le ripercussioni sullo stato psicologico della popolazione scolastica non sono indifferenti. Da una indagine statistica effettuata su un campione di 10.000 studenti è emerso che è sereno solo il 21% di loro. Il restante 79% attraversa tutte le "passioni tristi" di spinoziana memoria: si definisce stressato il 23,3%, depresso il 14,9%, confuso il 13,4%, triste il 12,5% e, infine, apatico il 10,5% (altro il restante 4,8%). La "mancanza di scuola" sta generando preoccupazione e ansia nel 56,5% degli studenti unita alla preoccupazione, nel 46,6%, per il peggioramento delle

condizioni economico-finanziarie della propria famiglia come conseguenza dell'emergenza sanitaria. La risposta delle istituzioni formative allo stato di emergenza è stata la didattica a distanza che è stata assimilata alla didattica digitale. Dopo l'iniziale diffidenza e, in qualche caso, rifiuto, da parte dei docenti, specie più anziani nello stato di carriera, e aver toccato, sul versante opposto, giudizi entusiasti da parte dei docenti più giovani e attrezzati digitalmente, con il passare del tempo, essa sta rivelando tutte le sue criticità. Dal punto di vista degli

studenti invece il cambiamento repentino della modalità didattica non ha prodotto effetti problematici rispetto al rapporto con il docente, visto che per il 28% degli studenti intervistati, questo è cambiato in meglio, mentre per il 45% è rimasto uguale. Per il 27% invece è cambiato, ma in peggio. Ora, è indubbio che il cambiamento del setting di comunicazione, da "reale" a "digitale", ha mutato non solo il medium ma il contenuto della pratica didattica. Gli specialisti si sono

infatti adoperati nell'individuare degli accorgimenti pedagogici che consentano di evitare di travasare la metodologia in presenza in quella digitale. Occorrerebbe per esempio valorizzare la dialettica della domanda e della risposta in modalità "capovolta", ossia dal discente al docente,

partire dall'esperienza personale dello studente (dai 3 ai 18 anni) che non si trova più nel suo contesto "naturale" del gruppo classe dei suoi pari, privilegiare i compiti di realtà rispetto ai "compiti per casa"; adattarsi al passaggio, che non è solo strumentale, dalla penna alla tastiera ossia utilizzare una didattica autenticamente digitale e non solo a distanza nonché approfondire la capacità di ricerca delle fonti nel web fornendo strumenti critici di analisi e selezione delle informazioni disponibili. Gli spazi del pensiero critico sono dunque aperti anche nella

**Gli spazi del pensiero critico sono aperti anche nella modalità nella "scuola ai tempi del covid-19", senza però dimenticare che la didattica a distanza non può sostituire l'educazione**



*Ceci n'est pas une école*

modalità nella "scuola ai tempi del covid-19", senza però dimenticare che la didattica a distanza, una volta finita l'emergenza, potrà tornare ad essere una risorsa aggiuntiva ma mai sostitutiva dell'atto dell'educare. La scuola è infatti, per definizione, il luogo dove si sta insieme con i docenti, con i compagni di classe, con le altre figure professionali; dove ci si emoziona per un verso, per una traduzione, per un teorema, per un concetto finalmente intuito. Dove ci si innamora, dove si ride, si scherza e qualche volta si piange; dove si è concentrati e silenziosi, dove si fa chiasso e anche, magari durante la ricreazione, si urla. Dove si realizza quel processo essenziale per la specie umana che si chiama insegnamento-apprendimento che può avviarsi solo se si stabilisce una "erotica dell'insegnamento", in cui il docente non è un trasmettitore ripetitivo di nozioni ma colui che genera processi di ricerca autonomi da parte del discente attraverso l'uso variabile della parola, la mimica del volto, la gestualità, la prossemica. Tutti elementi che devono essere purtroppo sacrificati nella didattica digitale.

È prevedibile che la memoria del più lungo quadrimestre della storia repubblicana lasci traccia nelle prossime generazioni di studenti. Tuttavia, speriamo che venga ricordato e riconosciuto lo sforzo, definito "eroico", compiuto dai docenti che, sostenuti dalla collaborazione dei loro studenti e delle loro famiglie, hanno assicurato la con-

tinuità del servizio del diritto all'istruzione, uno sforzo compiuto non per mero adempimento del senso del dovere – peraltro espletato fuori dai vincoli contrattuali – ma per amore del ruolo che essi incarnano quali soggetti insostituibili di un rinnovato patto intergenerazionale. Nella fase "pre-covid", erano diventati purtroppo assai frequenti gli episodi, in diverse scuole della penisola, di conflitti tra studenti, spalleggiati spesso dai loro genitori, contro i loro docenti, sempre più demotivati e frustrati, umiliati anche economicamente. Forse non è illusorio augurarsi che nell'agenda della fase "post-covidiana", dopo il ripensamento del sistema sanitario nazionale e la ripresa dell'apparato produttivo del Paese, trovi adeguata attenzione istituzionale e culturale lo stato in cui versa l'intero sistema della formazione italiano, dalle scuole dell'infanzia all'università, fin qui fortemente penalizzato dall'aziendalizzazione forzata, dalla pesante burocratizzazione del processo formativo, dall'enfasi sulla scuola delle competenze, dalla riduzione delle ore di storia del curriculum liceale, deprivato delle risorse necessarie per ampliare le opportunità di apprendimento degli studenti provenienti dalle diverse fasce sociali, pensando soprattutto a quelle più deboli, penalizzati anche nella dotazione tecnologica digitale, come ha proprio svelato l'emergenza covidiana. Potrebbe essere il momento di aprire finalmente la stagione degli "stati generali" della scuola italiana. ✓





«L'esperienza del virus, che ha lasciato dietro di sé una immensa montagna di macerie umane, ci ha dimostrato che possiamo sperare, e che dunque dobbiamo farlo: Di questa speranza, che accetta e non rimuove la vulnerabilità, siamo tutti responsabili»

STEFANO BIANCU

vicepresidente nazionale del Meic

# L'etica che verrà

Che cosa possiamo conoscere, che cosa dobbiamo fare, che cosa possiamo sperare sono le tre domande che, fin dai tempi di Kant, riconosciamo come essenziali per ogni tentativo umano di pensare l'esistenza e il reale: tre domande di rispetto alle quali l'esperienza della pandemia ci ha sottratto ogni facile risposta.

## CIÒ CHE È IN NOSTRO CONTROLLO E CIÒ CHE NON LO È

Molte volte, durante la pandemia, la situazione ci è apparsa fuori controllo. Proprio così potrebbe essere tradotta la domanda kantiana intorno a ciò che possiamo conoscere: che cosa è in nostro controllo e che cosa non lo è? Ciò che conosci lo domini, ciò che non conosci ti domina.

Il virus ci ha imposto di fare il tutto della illusione di poter avere tutto sotto controllo. Ma ci ha anche messo davanti agli occhi l'esigenza di fare tutto ciò che di buono è in nostro potere. Il virus – in altri termini – ci ha con forza ricondotti alla nostra condizione di esseri vulnerabili e responsabili.

Siamo vulnerabili: qualcosa che non controlliamo può, in ogni momento, ferirci e finanche annientarci. Non c'è assicurazione sulla vita che tenga. D'altra parte, il tentativo vano di immunizzarci da ogni rischio produce un danno maggiore del beneficio atteso. Se per salvaguardare la vita eviti ogni rischio, finisci per annientare quella vita che vorresti proteggere e preservare.

Una vulnerabilità accettata è anche ciò che ci permette di accedere alle esperienze più grandi della nostra umanità. Investire energie in un progetto che – nonostante tutto – potrebbe fallire, esprimere liberamente ciò di cui si è convinti anche se magari non sarà accettato e dovremo pagare per questo, dichiarare il proprio amore a una persona che forse non lo ricambierà, scegliere di condividere la vita con una persona che forse un giorno ci ferirà, confidarsi con un amico che potrebbe non comprenderci o che magari ci tradirà, essere generosi con qualcuno che forse se ne approfitterà: sono tutte esperienze di una vulnerabilità accettata che ci espone al rischio della ferita e del fallimento, ma che anche costituisce l'unica porta di accesso per la nostra umanità, rendendoci vivi. Alla fine della nostra esistenza, sapremo di aver vissuto nella misura in cui avremo accettato la nostra vulnerabilità: le occasioni perse saranno altrettanti sacrifici sull'altare della pretesa di metterci al riparo dal rischio della ferita e del fallimento.

Se il fatto di non poter controllare tutto ci rende vulnerabili, il fatto di poter controllare qualcosa ci rende responsabili, di fronte a noi stessi e agli altri. Non siamo onnipotenti e tuttavia, per la parte che ci compete, siamo responsabili.

La scelta di mettere in quarantena interi Paesi del mondo, con gravi rischi per l'economia mondiale, è stata una scelta di responsabilità a favore di tutti, e in particolare

dei più vulnerabili. Nel prossimo futuro altrettanta responsabilità dovremo esercitarla verso coloro che la crisi economica avrà reso vulnerabili.

Da qui l'etica dovrà ripartire: dall'accettare che non tutto è in nostro controllo e che la pretesa di assicurarci da ogni rischio uccide la vita; ma anche dall'accettare la responsabilità di fare tutto ciò che di buono è in nostro potere fare: per il bene di tutti e in particolare dei più vulnerabili.

## CIÒ CHE DOBBIAMO FARE

Li abbiamo chiamati eroi: medici, infermieri e personale sanitario che, nei giorni bui della pandemia, hanno messo a rischio le loro vite per salvare altre vite umane. Proporzionalmente, rischi simili li hanno assunti molti altri lavoratori. Niente di tutto questo era previsto nei loro contratti di lavoro eppure nessuno di questi eroi ha mai dichiarato – e presumibilmente neppure pensato – di aver fatto più del proprio dovere.

Ciò che abbiamo vissuto ci imporrà di cambiare radicalmente la nostra comprensione del dovere. Dovremo riconoscere che il dovere è più ampio di ciò che è esigibile rispetto a una norma o ai diritti di un terzo. Finora abbiamo considerato la solidarietà, la fraternità, l'amore come attitudini supererogatorie: buone, ma non strettamente dovute. L'esperienza della pandemia ci ha dimostrato che, accanto al *minimo* necessario di ciò che è esigibile (ciò che qualcuno può pretendere da me), esiste anche un *massimo* che è altrettanto necessario: nessuno – singolo o istituzione – potrà esigerlo da me, eppure so che è in qualche modo dovuto. Lo devo fare.

Nessuno può esigere da me amore, ma se non amo – e non agisco di conseguenza – non rispondo adeguatamente all'appello che dall'altro mi giunge. E neppure vivo. Non è soltanto per i credenti che l'amore è un comandamento: è per vivere da umani. E da qui, da una comprensione più ampia del dovere, dovrà ripartire l'etica che verrà.

## CIÒ CHE POSSIAMO SPERARE

Andrà tutto bene, ci siamo ripetuti come un mantra. Ma abbiamo finito per crederci sempre di meno e abbiamo iniziato a ripetercelo con sempre minore convinzione. Una colonna di camion militari che portano via le bare dei caduti si è portata via anche le nostre troppo facili illusioni: alla fine non tutto sarà andato bene, perlomeno non per tutti.

Eppure l'esperienza del virus, che ha lasciato dietro di sé una immensa montagna di macerie umane, ci ha dimostrato che – nonostante tutto – possiamo sperare, e che dunque dobbiamo farlo. A patto di non intendere quel "tutto andrà bene" come un "non

ci accadrà nulla di male". Sperare non significa illudersi di non essere vulnerabili, di essere immuni dal male e dal dolore. Piuttosto significa sperare che tutto quell'immenso dolore avrà un senso: che ciò che di male accade, non accada invano. Un senso, forse non immediatamente evidente, ci deve essere. E a noi spetta di agire perché ci sia.

Di questa speranza, che non rimuove illusoriamente la vulnerabilità ma la accetta, siamo tutti responsabili. Da noi dipenderà in buona parte se tutto questo avrà avuto un senso: se da queste macerie sapremo ricostruire un mondo umano diverso e migliore. All'insegna di un amore che sa di essere un *massimo*, ma un *massimo necessario*. ✓

» Non è soltanto per i credenti che l'amore è un comandamento: è per vivere da umani. E da qui, da una comprensione più ampia del dovere, dovrà ripartire l'etica che verrà



Non si esce dalle crisi solo perché finiscono e ci ritroviamo cambiati. Serve un processo collettivo di presa di coscienza di cosa si vuol fare dopo, avendo il coraggio di spezzare i fili con il modello che ha causato questo enorme guaio

PAOLO PILERI

docente di pianificazione territoriale ambientale / Politecnico di Milano

## Spezzare i legami con un modello sbagliato

In questi giorni di infelice isolamento ho riletto alcune pagine di libri che ho a cuore. Un raro beneficio di questo tempo feroce. Chi, prima di noi, ha vissuto crisi, guerre, prigionie ce le ha raccontate per dirci "come uscirne". Già, non basta uscirne, ma bisogna capire come. E il passaggio non è scontato. Antonio Cederna sosteneva che «non sarà mai possibile cambiare rotta se non siamo disposti a riconoscere fino in fondo gli errori commessi» (1975). Per il giovane Giaime Pintor «Questa prova [la grave malattia del fascismo] può essere il principio di un risorgimento soltanto se si ha il coraggio di accettarla come impulso a una rigenerazione totale» (1943). Norberto Bobbio paragonava la Resistenza a una «dura scuola di verità: non solo un atto di coraggio morale ma anche di chiarezza intellettuale» (1955). Tre testimonianze che spiegano con strabuzzante chiarezza che non si esce dalle crisi stando con le mani in mano o cantando dai balconi, a meno di non voler tornare a schiantarsi al prossimo giro. Non si esce dalle crisi semplicemente perché finiscono e noi ci ritroviamo cambiati. Per uscirne bene dobbiamo passare attraverso un processo collettivo di presa di coscienza di cosa si vuol fare dopo. Serve il coraggio di spezzare i fili con il modello che ci ha ficcato in questo enorme guaio. Ha senso subire i cambiamenti o è meglio deciderli? Ha senso non dubitare di una task force composta da una maggioranza che arriva dallo stesso modello di sviluppo che non ha fatto nulla per evitare lo schianto? È

come chiedere all'incendiario di spegnere il fuoco.

In questo tempo di crisi, chi guida il Paese e i territori dovrebbe concettualizzare i problemi che ci hanno portato qui e riprendere slancio per dettare l'agenda all'economia e non il viceversa. Mai come in queste ore siamo disposti a capire e accettare cambiamenti di rotta improponibili qualche mese fa. Se però ci dicono di non temere perché presto si ripartirà... non ci mettiamo a pensare. Se ci convinciamo che basta una mascherina per non ricadere nel medesimo modello sociale ed economico di un attimo prima... La politica deve chiarirsi e chiarire e indicare con più coraggio una strada diversa, una filosofia sociale diversa. Se non ce la propone è anche perché poco la pensano e poco la chiediamo. Si vede che gli/ci piace ancora il modello di prima. Ovvio che lasciare molto di quello in cui abbiamo creduto per seguire altro non è indolore. Ma non è stato certo indolore lo schianto contro il covid-19. Ci aspettano giorni feriali di duro lavoro visto che, come diceva Bobbio, non si diventa «popoli civili coi gesti magniloquenti nei giorni di festa». Non si disegna il futuro tamburellando dai balconi o cavandosela con qualche generosa donazione per aiutare a realizzare un ospedale che Regioni e Stato non sono in grado di allestire (usare il nostro cuore generoso confonde le carte e finiamo con l'assolvere l'incapacità di chi ha governato la cosa pubblica), ma lo si deve volere, impostare, preparare e man-

tenere nei giorni della quotidianità, quelli di domani. Giorni in cui arrivare con idee chiare, da chiarirsi oggi.

Mi affligge sentire parlare di "ripresa", di "ripartenza", di "riapertura" senza che tutto ciò si appoggi su un minimo di dichiarazione di errore da parte di chi ha l'onore di fare politica. Il 22 marzo scrivevo su *Avvenire*: «Non torneremo alla normalità, perché la normalità era il problema». Respiravamo dentro un sortilegio che è deflagrato, punto e basta. Chi ci vuole portare nella normalità di prima, ci inganna. Non provo vergogna a chiedere quale normalità hanno in testa quelli che tengono i cordoni della politica, dell'economia e del governo del territorio: sindaci, deputati del territorio, consiglieri regionali, ministri, autorità sociali e religiose, manager... Vengano allo scoperto, please. Quale economia per il futuro? Uno vale uno? In nome della ripresa, "liberi tutti"? Fermiamo le "fastidiose" tutele ambientali? Qualche sindaco sta già togliendo le limitazioni al traffico nei centri urbani per garantire il distanziamento con l'auto.

È progresso questo? C'è anche chi propone condoni e semplificazioni urbanistiche (= chiudere gli occhi)? L'agricoltura intensiva vuole spandere più letame su un paesaggio già malato? Siccome in quarantena la logistica tira, allora gli facciamo costruire subito qualche migliaio di capannoni? E il turismo? Ancora di massa, ma con un po' di plastica per distanziarci? Ci vanno bene comuni che si prendono a morsi tra loro pur di acciuffare la prima Ikea che passa? E la ricerca? E la scuola? Mica nascono sotto al cavolo i medici che applaudiamo. Nascono alle medie, al liceo, nelle università: tutta roba pubblica. Da curare. E potrei andare avanti per ore. È chiaro che l'occupazione

ora è l'urgenza delle urgenze, e tutti vogliamo e dobbiamo generare lavoro. Ma è imperativo favorire tutte quelle occupazioni dignitose e sostenibili che abbiamo preso in giro fino a ieri (i green job, per intenderci). E allora facciamo una lista di tutti i mestieri più virtuosi e proponiamoli alle task force che nascono come funghi qua e là. Non c'è solo tecnologia, ma c'è la manutenzione del territorio, il recupero edilizio, il turismo lento, la cura del verde, l'arte e la cultura, le economie legate alla bellezza dei paesaggi, le economie della conoscenza, quelle circolari e civili e così via. E se anche non avessimo una lista pronta e completa, almeno teniamoci il dubbio che la lista di prima non è più ricevibile, che dare euro a tutti, tipo

elicottero che getta soldi sulla folla ed essere silenti davanti a tutto questo, significa accettare la versione 2.0 dell'economia dei consumi (almeno diano solo a chi è bisognoso davvero).

Dobbiamo coltivare più dubbi. Il dubbio di oggi è la nostra speranza domani. Se faticiamo a fare questo, significa che

siamo arrivati davanti al covid culturalmente fiaccati. E questa allora sarebbe la prima cosa da desiderare e chiedere. Abbiamo lasciato che si trascurasse la nostra crescita intellettuale e ci siamo buttati sulle "cose" e oggi, che le cose si sono rotte, siamo spaesati. Non è da pazzi chiedere energia culturale. Altrimenti persino le buone idee che verranno rischieranno di slittare su un pavimento troppo scivoloso, senza appigli e riferimenti, pronto di nuovo a obbedire al più forte, al più ricco o a quello con più like. Da domani ci tocca mettere insieme i pezzi del cambiamento impegnandoci nei giorni feriali e non nella baldoria dello spazio ristretto del balcone. Dipende da noi. ✓

**Dobbiamo coltivare più dubbi. Il dubbio di oggi è la nostra speranza domani. Non è da pazzi chiedere energia culturale. Altrimenti persino le buone idee che verranno rischieranno di slittare su un pavimento troppo scivoloso**





*Sperimentiamo nuovi stili di vita, di lavoro, di produzione, di consumo, di economia giusta e solidale, di relazione con la terra, con gli esseri viventi, con la natura, tenendo lo sguardo rivolto verso i più poveri? È la trasformazione che ci serve*

**THIERRY MAGNIN**

eticista e segretario generale della Conferenza episcopale francese

# La risposta è un'ecologia integrale

Un piccolissimo virus di qualche millesimo di millimetro e di una quindicina di geni semina il panico in numerosissimi paesi del globo, siano essi ricchi o in via di sviluppo. Esso travolge la vita del mondo intero: le persone colpite dal virus potrebbero essere più di un centinaio di milioni, milioni le persone ricoverate in ospedale e alcune centinaia di migliaia i decessi. Più di tre miliardi di persone sono confinate e le strade delle grandi città sono deserte. Ma il virus non si ferma qui: l'espansione dell'epidemia mette l'economia a riposo o addirittura la ferma completamente in un gran numero di settori, le borse crollano, i disoccupati si contano a milioni. C'è di che spaventarsi! Al tempo delle tecnoscienze noi rischiamo improvvisamente quanto siamo interdipendenti davanti alla pandemia e più vulnerabili di quanto pensiamo. In alcune settimane il mondo si è immobilizzato nella paura: numerose persone sono colpite nei loro corpi e molto nel loro cuore.

La crisi del covid-19 è venuta bruscamente a ricordarci che la specie umana non ha mai cessato e non cesserà mai di coevolvere con le altre specie, a cominciare dai virus e dai batteri. Certe malattie di questi ultimi tempi (ebola ieri, covid-19 oggi) ci arrivano dalla natura, dal mon-

do delle bestie selvagge. Esse provocano delle devastazioni perché sono connotate dall'irruzione brutale, nelle società umane, di agenti patogeni che vivevano fino ad ora al di fuori della nostra sfera, e con le quali noi non abbiamo potuto coevolvere. Noi distruggiamo le foreste a un ritmo accelerato e mettiamo così in contatto le popolazioni di questi territori con i nuovi agenti patogeni che erano propri di animali selvaggi.

Noi formiamo degli "ecosistemi" con la

natura, compresi questi microorganismi che influenzano direttamente la nostra salute e impariamo a coabitare. "Tutto è legato", potremmo dire, anche se la complessità degli ecosistemi rende difficile la previsione della loro evoluzione (poiché interagisce con una moltitu-

dine di fattori di natura differente). Forse abbiamo dimenticato che la specie umana è intimamente legata alle altre specie viventi, come le teorie dell'evoluzione evidenziano da tempo, e anche al cosmo intero se si ritiene che le ipotesi del Big Bang o quelle di altri scenari si mantengano valide. Le tecnoscienze che permettono oggi di fabbricare parti di esseri umani artificiali grazie alle biotecnologie e a controllare la materia per meglio progettare ci hanno dato l'illusione che l'uomo si sia definitivamente affrancato dalla natura. Il covid-19

**Noi formiamo degli "ecosistemi" con la natura, compresi questo microorganismi che influenzano direttamente la nostra salute e impariamo a coabitare. "Tutto è legato"**



rimette le cose a posto, anche se sappiamo che i nostri legami con la natura non sono sempre causa di epidemia ma possono regolarsi per una buona coabitazione. C'è un vasto campo di lavoro che l'ecologia scientifica e la medicina esplorano ogni giorno di più.

In questa crisi del covid-19 noi vediamo anche quanto l'influenza della natura e la mondializzazione si coniughino per diffondere l'epidemia. Il trasporto aereo, insieme al commercio e al turismo di massa favoriscono grandemente tale espansione. Il virus del pangolino cinese infettato da un pipistrello ha potuto così percorrere il globo! Anche in questo caso tutto è legato, nel meglio e nel peggio! Queste condizioni permettono ai virus e agli altri patogeni di uscire dai loro ecosistemi naturali e di infettare l'uomo che non li "conosce" e che dovrà coabitare e coevolvere con essi per trovare un nuovo equilibrio di salute!

Un articolo della rivista *Nature* del 21 febbraio 2008 sottolinea che tra il 1940 e il 2004, 335 malattie infettive sono emerse a causa del nostro modello di sviluppo economico e della spinta demografica che l'accompagna. Il 71,8% di queste malattie proviene dalla fauna selvaggia e il 60,3% sono trasmissibili dall'animale all'essere umano come nel caso del covid-19.

L'iniziativa "One health", "Un mondo/una sanità" (connettere la salute umana con la salute animale e la salubrità dell'ambiente), prevede giustamente di gestire la salute umana in relazione all'ambiente e alla biodiversità, con tre obiettivi principali: combattere contro le zoonosi (malattie trasmissibili dagli animali agli umani e viceversa), assicurare la sicurezza sanitaria degli alimenti, lottare contro la resistenza agli antibiotici.

Allo stesso modo, si studia sempre più il ruolo determinante di milioni di batteri che noi abbiamo nel nostro intestino (il microbiota intestinale) e il cui comportamento influenza fortemente il nostro "benessere globale". Si dice che questo microbiota sia "simbiotico" per significare che questo ecosistema all'interno del nostro corpo sia in interazione molto stretta con l'insieme di esso. Queste interazioni giocano un ruolo importante sulla salute e l'eventuale sviluppo di malattie, ma anche, grazie ad una coevoluzione, sulla stabilizzazione se non addirittura sulla guarigione di malattie come il diabete e certe forme di autismo. I nostri stili alimentari e i nostri stili di vita interferiscono su questi equilibri dinamici come oggi evidenziano molti studi scientifici. Per più ragioni noi siamo legati ai batteri! Per più ragioni è importante considerare

>>>



>>> le relazioni tra "ecosistemi", tanto a livello personale quanto a livello di genere umano, in particolare per definire diversamente le malattie (e le vie di guarigione) che sono in effetti largamente dipendenti dalle perturbazioni dell'equilibrio dei sistemi.

Questa presa di coscienza determinata dai danni del coronavirus rinvia in maniera veemente all'ultima dichiarazione del Forum di Davos, la quale afferma che è giunto il tempo di riflettere sulle nostre azioni in termini di ecosistemi. Speriamo che la crisi attuale acceleri questo processo.

### UNA SITUAZIONE INEDITA, REAZIONI PROFONDAMENTE UMANE?

Impauriti per l'ampiezza dell'epidemia, eccoci invitati a una nuova forma di solidarietà: la mobilitazione si è organizzata, lo Stato "è tornato con forza" per tentare di sostenere la sanità pubblica e le conseguenze sociali di questa crisi. Noi pensiamo al notevole lavoro del personale sanitario, all'intelligenza collettiva degli scienziati

e dei tecnici che cercano di trovare spazio (tuttavia non senza discussioni e rivalità) e di tutti quelli che, nelle aziende e nei servizi, permettono alla società di continuare a vivere, rischiando la loro salute e perfino la loro vita. Questa mobilitazione si accompagna sovente a molta creatività e ingegnosità. E' il tempo della solidarietà e della lotta collettiva contro l'epidemia. La nostra intelligenza collettiva è mobilitata per questo.

La nostra prima reazione di credenti è quella di partecipare, ciascuno per la propria parte, a questa solidarietà nazionale

e mondiale: alleviare i più colpiti, accompagnare le famiglie di fronte alla malattia e talvolta alla morte di un congiunto, sostenere le persone sole, le persone che perdono il loro lavoro, senza dimenticare i carcerati, gli stranieri senza documenti e i senzatetto. Solidarietà materiali, morali e spirituali. È la priorità del momento. La mia esperienza personale di membro di una rete "di persone in ascolto tramite un numero verde" mi porta a sottolineare l'importanza del sostegno spirituale. In questo momento, più che mai, molti risentono il bisogno di essere ascoltati nella loro sofferenza, nei loro problemi, nella loro/nostra impotenza comune davanti al numero dei morti, ai lutti difficili da piangere ora che le condizioni della morte e dei funerali sono rese delicate. Il ruolo delle religioni

"sul campo" è qui essenziale. Credere che la vita sia più forte della morte, al tempo del coronavirus è un richiamo e una sfida! Anche se non si è direttamente toccati dalla malattia i periodi di segregazione sono propizi non solo alla riflessione, alla lettura, ma anche al raccoglimento, alla meditazione, come

pure occasioni per ripensare grandi questioni esistenziali.

### IN NOME DELLA SALUTE PUBBLICA

Noi abbiamo il dovere di riflettere su quello che ci capita, senza per questo dimenticare il quotidiano della lotta contro l'epidemia. Senza cercare subito dei capri espiatori che ci sollevino un cambiamento del nostro stile di vita. E se questo sventurato virus fosse per noi anche un "segno" in tal senso? Eminentissimi personaggi come Bruno Latour ci invitano così a pensare che



questa crisi sanitaria prepari, induca, inciti a tenerci pronti alla mutazione climatica. La nostra interdipendenza passa attraverso i nostri legami con la natura, compresi i virus e i microbi, i nostri legami di mondializzazione (economici, digitali, turistici, giuridici, ecologici, politici...). Essa tocca "il grido della terra e il grido dei poveri" cari a papa Francesco, le questioni sociali e l'equilibrio degli ecosistemi; in breve essa ci dice qualcosa della sfida dell'"ecologia integrale".

In questa crisi del coronavirus, si vede ritornare con forza il ruolo degli Stati per garantire un bene comune molto prezioso: la salute delle persone e delle popolazioni. In nome di questa salute si decreta un confinamento generale, con ristrette possibilità di spostamento. Rispettando queste misure ciascun individuo è ritenuto essere responsabile non solamente della sua salute ma di quella degli altri, in particolare per mezzo delle famose misure di protezione. E ciò che appariva impossibile poco tempo fa accade: la messa a riposo dell'economia, fatti salvi i bisogni della vita quotidiana, la messa in cassa integrazione di molti lavoratori, la diminuzione drastica dei trasporti, la fine dei viaggi turistici... Nei nostri paesi indu-

strializzati si scopre l'importanza dei servizi pubblici come quelli riguardanti la salute. Lo Stato sblocca i fondi necessari per sostenere lo sforzo della sanità, come pure un'economia al rallentatore, attraverso misure sociali che garantiscano, in Francia

per esempio, il pagamento delle ore non lavorate e la proroga del pagamento di alcune tasse o imposte per le persone e le aziende.

I miliardi di euro e di dollari annunciati dagli Stati come gli Usa e gli Stati europei per garantire la sopravvivenza delle

nostre società sviluppate (e noi speriamo, una solidarietà con i Paesi in via di sviluppo) ci sorprendono per la loro ampiezza. Sebbene noi dicessimo che il debito degli Stati era insopportabile, ecco che il suo attuale allargamento si pone in modo differente davanti al bene comune della salute da preservare. E anche se si annuncia una grave crisi economica come conseguenza di questa crisi sanitaria, alcuni aggiungono che la priorità è oggi chiara e l'aggravamento del debito è secondario.

Senza essere ingenui (bisognerà rimborsare questo debito un giorno o l'altro) si vede come la sanità pubblica, che l'epidemia virulenta sta facendo emergere come

>>> **Credere che la vita sia più forte della morte, al tempo del coronavirus è un richiamo e una sfida! Anche se non si è direttamente toccati dalla malattia i periodi di segregazione possono essere propizi**

>>> **L'impatto sanitario modifica la tensione tra economia ed ecologia mettendoci di fronte alle nostre scelte sociali, alle nostre priorità e a "ciò che è prezioso ai nostri occhi"**





L'impatto sanitario in un contesto di impatto ecologico modifica la tensione tra economia ed ecologia mettendoci di fronte alle nostre scelte sociali, alle nostre priorità e a "ciò che è prezioso ai nostri occhi"! La natura, la materia, le specie viventi, i territori non sono innanzitutto delle risorse da sfruttare da parte di un umano "padrone e possessore della natura". Alcuni economisti pensano che l'attuale pandemia ci offra l'opportunità di regolare una macchina economica speculativa divenuta folle

che indebolisce le risorse umane ed ambientali. Ricordandoci brutalmente la nostra fragilità, la crisi sanitaria ci indica che la scienza e la tecnica non bastano, contrariamente a ciò che ci vorrebbero far credere gli attuali transumanisti, con una visione di "uomo-dio" che sfugge ai suoi determinismi biologici e alla sua contingenza grazie alle tecnoscienze. Questa crisi è l'illustrazione della morte di un paradigma progressista che ha fatto il suo tempo.

In questo contesto, le parole di Papa Francesco nella *Laudato si* risuonano più forti che mai: «Non basta conciliare in una via di mezzo, la cura della natura con la rendita finanziaria, o la conservazione dell'ambiente con il progresso ... si tratta di ridefinire il progresso. Uno sviluppo tecnologico ed economico che non lascia un mondo migliore ed una qualità di vita integralmente superiore, non può considerarsi progresso» (194). Per il Papa, questo progresso non si confonde con la crescita, con un accrescimento della potenza tecnologica, con l'accumulazione di ricchezze mate-

riali e con l'aumento del pil, senza tuttavia trascurare questi fattori.

Francesco raccomanda e sostiene un nuovo approccio all'ecologia che non si limiti alle relazioni dell'essere umano con il suo ambiente, ma riguardi anche lo sviluppo economico, le relazioni sociali, i valori culturali e, infine, la qualità della sua vita quotidiana sia nello spazio pubblico che nel suo ambiente abitativo. Questo approccio di ecologia integrale considera che il rapporto con Dio, il rapporto con se stessi,

il rapporto con gli altri e il rapporto con la natura siano connessi: occorre prendersene cura in una stessa misura per non introdurre del disordine nel mondo (il disordine climatico ne è un aspetto). Lo squilibrio di questi rapporti è l'origine antropologica della crisi ecologica. Francesco ci invita ad assumere i rischi ne-

cessari per promuovere, in questi tempi di crisi ecologica, uno "sviluppo umano integrale".

Cosa ne faremo di questo "appello" uscendo dalla crisi sanitaria, e dovendo quindi vivere senza dubbio una crisi economica e sociale? Oseremo sperimentare dei nuovi stili di vita, di lavoro, di produzione, di consumo, di economia giusta e solidale, di relazione con la terra, con gli esseri viventi, con la natura, con il cosmo, avendo come priorità lo sguardo rivolto verso i più poveri? La trasformazione ecologica qui prospettata si situa a lungo termine e richiede riforme strutturali di portata tale che solo un soffio spirituale profondo può suscitare. ✓

(traduzione a cura di Beppe Elia)

» **Francesco  
raccomanda e  
sostiene un nuovo  
approccio all'ecologia che  
non si limiti alle relazioni  
dell'essere umano con  
il suo ambiente, ma  
riguardi anche lo sviluppo  
economico, le relazioni  
sociali, i valori culturali**

(a cominciare da quella dei paesi poveri, ovviamente!) la cui crescita accelerata appare loro come la causa numero uno dei problemi odierni.

## VERSO UN'ECOLOGIA INTEGRALE

Papa Francesco e il Patriarca Bartolomeo propongono, oggi con molte altre personalità, di pervenire alla salvaguardia della casa comune attraverso un'altra via, quella dell'ecologia integrale. Il grido dei poveri e il grido della terra sono connessi. Più che mai, la prova che noi viviamo attualmente è come un invito a riflettere e ad agire in questo senso, in nome di una sorta di "sanità pubblica" che coinvolge l'uomo globale e tutto il genere umano.

Questi appelli provocanti per "cambiare i nostri stili di vita" non pretendono di rifiutare in blocco i frutti della modernità. Del resto noi sperimentiamo attualmente quanto i mezzi digitali e il telelavoro possano essere dei formidabili strumenti di comunicazione che ci consentono di uscire dall'isolamento e permettono incontri amicali e il proseguimento della necessaria attività lavorativa. Si tratta soprattutto di trovare nuovi modi di vivere e di lavorare su scala planetaria, per una nuova mondializzazione coniugando lungo uno stesso percorso ecologia ambientale ed ecologia umana.

>>> un bene comune prioritario, prenda oggi (e per un cento tempo) il sopravvento su ogni altro fattore che noi dicevamo essere indispensabile. Si comprende l'urgenza vitale di assumere, sul campo, tutte le misure necessarie riorientando le priorità. Ne va della sopravvivenza di una parte importante della popolazione e del nostro futuro. Ma l'improvviso verificarsi di una epidemia non deve farci dimenticare quello che minaccia anche la nostra salute tutti i giorni in maniera meno repentina e più nociva, cioè l'inquinamento connesso alla catena ecologica che deriva in particolare da una industrializzazione poco rispettosa dell'ambiente, dal riscaldamento climatico e le sue molteplici conseguenze, da una biodiversità mal trattata e da molti altri elementi ambientali, dai nostri modi di produrre, dai nostri scambi commerciali, dai nostri stili e le nostre scelte di vita.

Alcuni sognano un ritorno a "prima del coronavirus" quando l'urgenza ecologica ci poneva già davanti un muro. Del resto vedendo decrescere l'inquinamento delle nostre città in questi tempi di confinamento noi siamo ulteriormente chiamati a trovare dei nuovi equilibri di vita su scala planetaria perché la mondializzazione dell'economia non conduca a una situazione peggiore di quella dell'epidemia attuale. Ma altri vorrebbero chiudere le frontiere o veder decrescere la popolazione mondiale





# LA PACE

«Abbiamo il dovere di aiutare a conoscere, a rompere gli schemi oggi vincenti dei facili proclami e delle risposte semplicistiche: conoscere la storia, conoscere la situazione presente nei suoi dati reali e non attraverso le percezioni che nascono da false narrazioni, ma anche, e forse soprattutto, conoscere le persone». Il documento finale del convegno nazionale del Meic tenutosi lo scorso ottobre a Torino ha indicato con chiarezza la strada da battere per rigenerare la cultura della pace: la via dell'incontro e della conoscenza reciproca. L'esperienza torinese è stata proprio questo: un prezioso ponte verso l'altro, libero da astrattismi e radicato nella realtà. Riascoltiamo alcune delle voci e delle storie risuonate in quell'occasione.



## è ogni passo

### LA TESTIMONIANZA



LUCA ROLANDI

«Al primo posto c'è il camminare insieme, stimarsi, rispettarci, volersi bene. Ogni volta che abbiamo messo le persone, specialmente quelle fragili e sole, davanti alle nostre idee, abbiamo camminato veramente»

giornalista, delegato regionale Meic per il Piemonte

## Ernesto Olivero, uomo di pace e di speranza

Dal 1983, 27 milioni di ore di volontariato, 476 mila visite mediche, 1900 persone accolte ogni giorno, 27 mila pasti, 30 mila incontri, 6 mila volontari. Il presidente Mattarella: «Le paure sono contagiose, ma anche la pace è contagiosa, anche la bontà è contagiosa. Far emergere la bontà che c'è in ognuno e ciò che spinge per la pace. Grazie».

Il Sermig ha compiuto 55 anni e per l'occasione è arrivato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Qualche mese prima, nel corso del convegno nazionale del Meic sulla pace, il fondatore del Sermig Ernesto Olivero è stato protagonista di una bella serata di incontro e confronto con i partecipanti. Una lunga e appassionata rilettura di seminagione di bene che ha dato tanti doni e molti frutti.

Numeri che qui vengono inseriti in una dimensione che non è quantitativa, ma escatologica: ogni numero è segno di qualcosa d'altro, della tenerezza di Dio per l'umanità. Infatti, precisa subito Olivero nel suo discorso di ringraziamento, «al primo posto non c'è l'organizzazione, non ci sono i progetti, la carità, che sono importanti, ma vengono dopo: prima c'è il camminare insieme, stimarsi, rispettarci, volersi bene [...]». Ogni volta che abbiamo messo le per-

sone, specialmente quelle fragili e sole, davanti alle nostre idee, abbiamo camminato veramente». «Ma mi piacerebbe», prosegue Olivero, «che chiunque, guardando questa avventura, non vedesse qualcosa di eccezionale. Noi siamo convinti di aver fatto semplicemente il nostro dovere. Abbiamo aiutato gli altri come avremmo voluto essere aiutati noi: sono entrati come problemi e sono usciti come persone».

Per Ernesto la pace è sempre stata una ricerca assoluta, sin da quando nel 1964 ha fondato il Sermig (Servizio missionario giovani), che poi ha trovato, dopo un cammino quasi ventennale, il suo cuore pulsante nell'Arsenale della Pace, nel cuore della città del Popolo, in piazza Borgo Dora 61, a Torino. Un'ex fabbrica da guerra di 45mila metri quadrati trasformata in una fabbrica di pace, solidarietà, accoglienza.

Un sogno diventato realtà grazie alla Provvidenza, che ha sempre giocato un ruolo determinante nella vita di quest'uomo, come dice lui stesso: «Molti hanno pensato che l'Arsenale sarebbe stato la tomba del Sermig. Sarebbe stato così se avessimo fatto tutto con le sole forze umane. Ma la nostra fatica si è impastata con la preghiera e con irruzioni continue di trascendenza». Un nuovo modo, dunque, di

» **«Noi siamo convinti di aver fatto semplicemente il nostro dovere. Abbiamo aiutato gli altri come avremmo voluto essere aiutati noi: sono entrati come problemi e sono usciti come persone»**



>>> fare economia, applicando la logica della restituzione. Dopo aver ricevuto assistenza materiale, anche il povero può restituire agli altri qualcosa del suo tempo, della sua forza lavoro: "l'insieme dei gesti della restituzione forma una catena di solidarietà sempre più lunga, che alla fine può creare un nuovo modo di fare economia. Non è il mercato l'unica forma possibile".

L'Arsenale, ceduto dal Comune di Torino al Sermig nel 1983 e inaugurato nel 1984 dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini, è stato intitolato all'Arcivescovo di Torino Michele Pellegrino, figura cardine nel cammino di Ernesto Olivero. È stato proprio il Cardinale Pellegrino ad infondere

coraggio e fiducia nel portare avanti l'idea della pace e dell'accoglienza maturata in Ernesto, ed è stato lui stesso a fornire una sede provvisoria al Sermig in Arcivescovo, quando spirava il vento sessantottino e i giovani scendevano in piazza per fare la rivoluzione.

Una voce fuori dal coro quella di Olivero, che è riuscito attraverso il progetto dell'Arsenale a far cantare insieme un coro formato da persone diverse sotto il profilo culturale, politico, religioso. Insieme con un unico obiettivo: i più poveri. "Per l'Arsenale - dice Olivero - la Madonna scelse i suoi collaboratori più inaspettati: un generale dell'esercito, un assessore comunista,

L'INIZIATIVA • Il convegno nazionale Meic di Torino "La pace è ogni passo"

## Costruire ponti, abbattere muri

"Costruire ponti, abbattere muri". Questo è il refrain di molti discorsi del Premio Nobel per la Pace 2019 Abiy Ahmed Ali, da un anno e mezzo premier dell'Etiopia e principale fautore del processo di pace con la vicina Eritrea. È però una frase che rischia di diventare presto logora, se non viene associata ad azioni concrete. Azioni epocali, come quelle del premier etiopio, ma anche azioni quotidiane, come quelle dei tanti costruttori di pace. Ed è proprio per scoprire e raccontare i tanti percorsi di pace possibili che Torino ha ospitato dal 25 al 27 ottobre scorsi il convegno nazionale del Meic "La pace è ogni passo. Percorsi di convivenza e sviluppo sostenibile". L'iniziativa si è ispirata, nella sua ideazione, ai Messaggi per la Giornata mondiale della Pace, istituita da Paolo VI nel 1967 e celebrata per la prima volta nel 1968. Da allora infatti questi messaggi, indirizzati sia alla comunità ecclesiale che a tutti gli uomini di buona volontà, hanno offerto una gamma di declinazioni positive del

termine "pace" che tengono insieme diverse dimensioni, ciascuna delle quali converge a costruire la pace attraverso la pace, secondo un'inversione del paradigma classico che vedeva la guerra come l'unica via necessaria per ottenere la pace. Paolo VI aveva ben espresso questa intenzione nel discorso all'ONU del 1965, di cui è emblematico questo passaggio: "E voi sapete che la pace non si costruisce soltanto con la politica e con l'equilibrio delle forze e degli interessi, ma con lo spirito, con le idee, con le opere della pace". Questo è lo spirito che ha mosso il gruppo Meic di Torino, portando a dialogare con altre realtà del territorio con cui l'iniziativa è stata condivisa, promossa e organizzata: Centro culturale protestante, Azione cattolica, Mondì in città, Associazione Guarino Guarini per l'arte cristiana, Migrantour Viaggi Solidali, Coordinamento interconfessionale "Noi siamo con voi", Comitato interfedi, Missioni don Bosco onlus. Il convegno ha inoltre ottenuto il patrocinio della Città di Torino

e della Città Metropolitana di Torino, e un contributo da parte della Fondazione CRT. Questa stessa ispirazione ha caratterizzato la struttura del convegno, immaginato come un percorso che è partito dalla lettura della situazione geopolitica attuale e che, attraverso alcune declinazioni di pace possibile, è arrivato a tematizzare il principio di fraternità inteso come via - laica e interreligiosa insieme - per una convivenza armoniosa, uno sviluppo sostenibile e la tutela dei diritti fondamentali. Le visite ai luoghi di Torino che esprimono il dialogo tra diverse culture hanno rappresentato un ulteriore passo sul sentiero di quanti vogliono essere artigiani di pace: gli itinerari interculturali, infatti, sono stati guidati da nuove cittadine e nuovi cittadini torinesi, di origine siriana, egiziana, albanese, insieme a volontarie e volontari impegnati a diverso titolo e in diversi modi nell'accoglienza. ✓

**Maria Bottiglieri**  
presidente gruppo Meic di Torino



un'ex partigiana. A Torino c'era la giunta di sinistra e noi eravamo cattolici. Luisa Manfredi King telefonò a Giorgio Amendola, che mandò a Torino alcuni funzionari del PCI a interrogarmi. Intanto parlai con il generale Lodi del Comando della Legione militare Nord Ovest da cui dipendeva l'Arsenale. Mi disse che se avesse avuto la parola che il Comune avrebbe mandato la lettera definitiva, si sarebbe preso la responsabilità di consegnarci le chiavi dell'Arsenale. Restava l'assessore: Mimmo Russo, comunista amendoliano e dunque critico nei confronti della giunta Novelli. Assicurai che la lettera sarebbe partita nonostante le difficoltà. E il 2 agosto del 1983 entrammo all'Arsenale». Ma anche qui si fece presente il segno della Provvidenza:

«Scoprimmo che il 2 agosto San Francesco aveva cominciato i lavori alla Porziuncola di Assisi. Per noi non era una coincidenza».

Se la Provvidenza è una compagna costante del camminare di Ernesto Olivero, la tenacia di quest'uomo e il suo non fermarsi mai dinanzi alle difficoltà quotidiane hanno fatto il resto. Per il fondatore del Sermig «camminare è scendere sul terreno della concretezza, avvicinare la gente ai proble-

mi dei poveri, portare un annuncio di speranza, vivere la preghiera continua».

Un uomo che ha continuato a camminare divenendo amico di Karol Wojtyła, che ha incontrato ben 77 volte, e che è riuscito a farsi consegnare da Massimo D'Alema un'icona russa di Maria, invocata come Madre dei giovani, oggi presente nell'Arsenale di Torino.

Una storia che non si può sintetizzare ma soltanto scoprire, incontrando Ernesto e la sua grande missione di pace. «Chi cerca la pace - conclude Olivero - è uno che si fa gli affari degli altri e suona alla porta quando gli altri hanno il morto in casa, sono in mezzo al dolore. È uno che arriva nel momento in cui la gente normalmente dice: lasciamoli soli, non disturbiamoli».

Le persone che soffrono vanno disturbate invece! Vanno cercate, ascoltate, coccolate quando tutto va per il peggio! Solo quando scopri che un altro soffre con te puoi cominciare a rompersi un cuore duro, puoi cominciare la riconciliazione con il Padre e con i fratelli. L'amore è indiscreto, è avvolgente e non è mai troppo. Invece è troppa l'indifferenza, e i conflitti cominciano proprio con l'indifferenza. ✓

» **"Chi cerca la pace è uno che si fa gli affari degli altri e suona alla porta quando gli altri hanno il morto in casa, sono in mezzo al dolore. È uno che arriva nel momento in cui la gente normalmente dice: lasciamoli soli, non disturbiamoli"**





« La violenza è una realtà drammaticamente presente; per costruire una cultura della pace dobbiamo saper vedere i semi della pace e della nonviolenza nelle sue diverse forme, che sono presenti e sono molte più di quanto pensiamo »

ANGELA DOGLIOTTI

presidente del Centro Studi Sereno Regis

## Una storia feconda, una prospettiva per l'oggi

Uno dei pregiudizi più radicati nel senso comune è che la violenza e la guerra siano corollari inevitabili della convivenza umana; si ritiene che la nonviolenza sia una bella utopia, ma che quando ci sono conflitti, soprusi, condizioni di forte contrasto, la violenza sia il mezzo più efficace, quello che funziona meglio.

In realtà, senza nulla togliere al fatto che la violenza è in crescita e che oggi sono in corso guerre e conflitti armati in tutto il mondo, e che quindi la violenza è una realtà drammaticamente presente, io credo che per costruire concretamente una cultura della pace dobbiamo saper vedere anche i semi della pace e della nonviolenza nelle sue diverse forme, che sono presenti e sono molte più di quanto pensiamo.

Pace è un termine che ci apre diverse prospettive, e anche la storia della nonviolenza ha dentro di sé molteplici esperienze.

Il Centro Studi Sereno Regis, dopo un approfondito lavoro di ricerca, ha realizzato una mostra che abbiamo voluto chiamare *Cento anni di pace*, per sottolineare l'esigenza di rendere visibile una storia che altrimenti avrebbe rischiato di rimanere nascosta, sotto il fragore delle armi che continuamente prevale.

La mostra, composta da più di cento fotografie, raccoglie e presenta una minima

parte di questa storia: i principali percorsi di opposizione alla guerra; le esperienze di nonviolenza del Novecento (Gandhi, Martin Luther King, ma non solo...), le lotte nonviolente tuttora fortemente presenti in difesa dell'ambiente, con il Sinodo sull'Amazzonia che ci ha ricordato i tanti attivisti morti per difendere questo patrimonio naturale.

### UN SECOLO DI LOTTE CONTRO LA GUERRA

Intendo ripercorrere la storia della pace dal punto di vista delle lotte contro la guerra e delle esperienze che sono nate nel corso dell'ultimo secolo per cercare di contrastarla e soppiarla come unica possibilità per affrontare i conflitti.

Lo farò secondo due prospettive: rendere visibile la storia della pace come impegno contro la guerra e ricerca di alternative, dal secolo scorso

ad oggi; evidenziare quali elementi ci può offrire la nonviolenza per affrontare le sfide drammatiche che ci troviamo di fronte per un futuro equo e sostenibile, rendendo concreto quanto affermava Aldo Capitini: *la nonviolenza è il varco attuale della storia*.

Anna Bravo, una storica torinese, nel suo ultimo testo contesta la persistenza dell'idea che la storia sia sostanzialmente una storia di guerre, "come se la pace fos-

se un dono della fortuna o un vuoto tra una guerra e l'altra, mentre è il frutto di un lavoro umano, è quel lavoro stesso". La pace è quel tessuto che rende possibile la convivenza tra gli esseri umani e quindi è la gran parte della storia. La guerra è ciò che interrompe questo tessuto di relazioni.

### LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Alcuni esempi di questa storia di pace sono legati alla Prima guerra mondiale: per esempio la tregua di Natale del 1914, che non è l'unica, ma ci dice che nonostante la propaganda, nonostante nella guerra l'altro, per definizione, sia il nemico e debba essere ucciso, ci sono stati episodi di pace dentro la guerra, in cui i soldati si sono riconosciuti come fratelli al di là del fatto che fossero su opposte trincee. Questo è un potente anticorpo contro la propaganda disumanizzante che la guerra propone e sviluppa, e rappresenta anche il lato più radicalmente alternativo alla logica della guerra stessa.

Ci sono stati in Italia, già nella Prima guerra mondiale, alcuni obiettori di coscienza. Sono stati pochi, meno di dieci, ma l'obiezione di coscienza in quel momento richiedeva un grandissimo coraggio: erano operai, artigiani, c'era un pastore avventista, un calzolaio, un fisarmonicista... Erano cristiani, tolstoiani, socialisti, che sentivano nel loro intimo che non potevano andare a uccidere altri esseri umani e quindi hanno fatto obiezione di coscienza, pagandola duramente.

Un altro filone importante è quello dei Quaccheri, che nasce ben prima, ma che durante la Prima guerra mondiale fa delle

cose straordinarie: per esempio, a parte l'opera di soccorso prestata al fronte, il *Friends Emergency Committee* viene creato in Gran Bretagna per aiutare i residenti di nazionalità tedesca, austro-ungarica e turca che vivevano in Inghilterra. Il tentativo è quello di creare ponti con il nemico, per cercare di far sentire queste persone a casa loro in una terra che avrebbe dovuto essere loro nemica.

Negli anni della Prima guerra mondiale nascono anche tutte le internazionali nonviolente. Nasce l'*International Fellowship of Reconciliation*, ad opera di un quacchero inglese e di un pastore tedesco, che dicono:

siamo su due fronti opposti ma come cristiani non possiamo spararci addosso. Da lì nasce questo movimento a base spirituale, che rifiuta la guerra, si impegna a praticare la nonviolenza attiva nello stile di vita ed è tuttora presente in tutto il mondo. In Italia è stato fondato da Tullio Vinay e dal pastore Lupo, e nasce come movimento ecumenico, in particolare tra cattolici e valdesi; oggi raccoglie anche persone provenienti da altre religioni, ad esempio ci sono

anche musulmani. La *War Resisters' International*, l'internazionale dei resistenti alla guerra, nasce subito dopo la Prima guerra mondiale. In Italia, dopo la prima marcia Perugia-Assisi del 1961 viene fondato da Aldo Capitini il *Movimento nonviolento*, che è la sezione italiana di questa internazionale antimilitarista.

C'è poi il *Servizio civile internazionale*, un'altra delle associazioni tuttora operanti, importante perché già nel 1920 raccoglie dei giovani a Verdun per un primo campo di lavoro. Mette insieme giovani di paesi che erano stati belligeranti per farli conoscere,

« Ci sono stati in Italia, già nella Prima guerra mondiale, alcuni obiettori di coscienza. [...] Erano cristiani, tolstoiani, socialisti, che sentivano nel loro intimo che non potevano andare a uccidere altri esseri umani e quindi hanno fatto obiezione di coscienza, pagandola duramente »



>>> per farli lavorare insieme, e quindi per aiutarli a costruire un'Europa di pace.

C'è anche un filone a me particolarmente caro, il pacifismo femminista, di cui Jane Addams è stata una delle principali e più autorevoli protagoniste: le donne hanno una storia di pace molto ricca.

Negli Stati Uniti, allo scoppio della Prima guerra mondiale, era nato il *Partito delle donne per la pace*; nel 1915 a L'Aia viene convocato il primo *Congresso internazionale delle donne per la pace*, a cui partecipano circa mille donne, nonostante la guerra non rendesse agevole arrivare da diversi paesi del mondo in Europa, in Olanda. Rosa Genoni fu l'unica delegata italiana presente. Dopo quel congresso alcune donne, tra cui Jane Addams, decidono di agire concretamente, formando delle delegazioni per andare a incontrare le cancellerie europee dei paesi belligeranti e di quelli neutrali consegnando le deliberazioni dell'assemblea, che chiedeva una pace senza vincitori né vinti. Avevano visto un po' più in là di quanto purtroppo succederà poi con i trattati di Versailles.

## LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Cito un esempio tra tanti: le donne di Rosenstraße.

A Berlino nel 1943 alcune donne ariane, mogli di ebrei, mettono in atto una protesta nonviolenta, rimanendo per una settimana in Rosenstraße per chiedere che i loro mariti ebrei vengano liberati. La protesta è talmente strabiliante, nel cuore del Terzo Reich, che i nazisti sono costretti a cedere e i mariti vengono liberati. Alcuni di loro, già partiti per i campi, sono riportati indietro.

Qualcosa di analogo avviene in Italia con le donne di Piazza delle Erbe di Carrara,

che tra il 10 e l'11 luglio 1944 inscenano una grande protesta, disobbedendo all'ordine di sfollamento che tedeschi avevano emanato. Sono lì, non se ne vanno nonostante alcune siano arrestate. Scrivono: "Restammo ore lì sotto, reclamando il rilascio delle arrestate e infine, visto che eravamo irremovibili, il comando tedesco capitolò".

Sono forme di resistenza non armata, che è stata definita da Jacques Semelin, da Anna Bravo e da altri autorevoli storici italiani *resistenza civile*: accanto alla resistenza armata c'è stata anche una modalità di opposizione al nazifascismo senza armi, diffusa in diversi paesi d'Europa.

La Danimarca in questo è stata un caso esemplare: i danesi hanno inventato la politica del "voltare le spalle". Come fa un popolo

che è occupato a difendersi, senza armi? Cerca di isolare l'occupante, gli volta le spalle, per mandargli questo messaggio: *tu non sei desiderato, io non collaboro con te, io faccio tutto il possibile per farti sentire non voluto*. Questa strategia politica portò la Danimarca a

sopravvivere, non venendo distrutta come molti altri paesi europei, e condusse soprattutto al salvataggio di più del 90% degli ebrei danesi. Furono trasportati via nave in Svezia grazie alla solidarietà del popolo danese, che non riconoscendoli come nemici, come persone da distruggere, li protesse e li salvò.

Questa forma straordinaria di resistenza civile non avvenne solo in Danimarca, ma ne rappresenta il caso più emblematico. Un altro è quello del pastore Trocmé e del pastore Theis, che nel villaggio di Chambon-sur-Lignon riuscirono a salvare circa cinquemila perseguitati. Avendo già sperimentato l'accoglienza di chi fuggiva dalla guerra civile spagnola, quando arrivarono gli ebrei ricercati fecero la stessa cosa: li nascosero e li salvarono.

>>> **Accanto alla resistenza armata c'è stata anche una modalità di opposizione al nazifascismo senza armi, diffusa in diversi paesi d'Europa**

## IL SECONDO DOPOGUERRA

Per venire al periodo successivo, più vicino a noi, ho scelto alcuni esempi del cammino di costruzione della pace e alcuni tra i movimenti più importanti.

*Pax Christi*, movimento cattolico internazionale fondato nel 1945, è uno di questi. Il vescovo Bettazzi si trovava, nel 1976, a Leningrado con questo movimento, e questo già dice tutto: in piena guerra fredda, con la cortina di ferro, ci sono contatti di questa organizzazione con gli ortodossi, con l'intento di costruire la pace al di là delle cortine e dei muri.

Lanza del Vasto, per parte sua, aveva conosciuto Gandhi, poi era ritornato in Occidente e aveva fondato la *Comunità dell'Arca* in Francia nel 1948, puntando a creare una comunità sullo stile degli *ashram* gandhiani, che assumesse cioè il valore del lavoro manuale, della scelta della semplicità volontaria e della lotta nonviolenta come modalità di opposizione.

Ricordo infine il già citato Aldo Capitini, fondatore del *Movimento nonviolento* e organizzatore della prima marcia per la pace Perugia-Assisi del 1961.

## OBIEZIONE DI COSCIENZA E SERVIZIO CIVILE

Nel secondo dopoguerra, soprattutto dagli anni '60 in poi, riprende in Italia la lotta per l'obiezione di coscienza.

Pietro Pinna nel 1949 è il primo che dà a questo atto anche un significato politico, chiedendo cioè per la prima volta che l'obiezione di coscienza venga riconosciuta dalla legislazione italiana.

C'è poi l'esperienza di Don Lorenzo Milani, che con la *Lettera ai cappellani militari* nel 1965 suscita un dibattito sul tema, con le prime manifestazioni in tutta Italia.

Nel 1972 si ottenne finalmente la legge che oggi consente ai nostri giovani di scegliere se vogliono imparare ad uccidere, con il servizio militare, o svolgere un servizio civile alternativo.

Nel 2001 è stata abolita la leva militare ed è nato il servizio civile nazionale, come possibilità di servire la patria con altri mezzi e di costruire una difesa non armata e non-violenta.

>>> **Quando scoppia una guerra ci si chiede sempre dove siano i pacifisti e perché non protestino, ma in quel momento è già troppo tardi: bisogna lavorare prima che la guerra scoppi, contrastando il commercio e la produzione degli armamenti**

## L'OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI

Un'altra esperienza molto importante dei movimenti nonviolenti è stata la campagna di obiezione di coscienza alle spese militari. Quando scoppia una guerra ci si chiede sempre dove siano i pacifisti e perché non protestino, ma in quel momento è già troppo tardi: bisogna lavorare

prima che la guerra scoppi, contrastando il commercio e la produzione degli armamenti, agendo cioè contro ciò che prepara e rende possibile la guerra.

Una fotografia del 1963, che ritrae Joan Baez alla triennale della *War Resisters' International*, ci ricorda come non sia stata solo una grande cantante pacifista, ma anche una grande attivista.

Un'altra figura significativa in questo ambito è stata quella dell'anarchica cristiana Dorothy Day, fondatrice nel 1933 negli Stati Uniti del *Catholic Worker Movement* e sempre in campo contro le guerre dal primo conflitto mondiale fino alla guerra del Vietnam.

Nelle situazioni di conflitto il movimento delle donne è sempre stato molto pre-

>>>



>>> sente, schierandosi contro tutte le forme di violenza: dall'Irlanda del Nord alle madri argentine, con il *Greenham Common Women's Peace Camp* nel Regno Unito, la *Ragnatela contro i missili* a Comiso, le *Donne in nero* a Gerusalemme e nei Balcani.

## LE ALTERNATIVE ALLA GUERRA

Merita un accenno anche quanto è stato concretamente proposto come alternativa alla guerra.

Il *Satyagraha* gandhiano è una strategia di conduzione dei conflitti: la nonviolenza è fondamentalmente una scienza del conflitto. Gandhi ci ha insegnato ad intervenire non quando c'è la pace ma quando c'è un conflitto, quando c'è un'oppressione. La nonviolenza non è quindi semplicemente un'utopia, ma diventa una strategia di lotta *dentro* i conflitti, che non vuole aggiungere violenza a violenza ma cercare strade alternative.

Qual è stata la strada alternativa di intervento? Lo *Shanti Sena*, l'idea già di Gandhi dell'esercito di pace, cioè di una forza di interposizione nonviolenta che sapesse intervenire nei conflitti in un modo diverso da quello della guerra. L'esperienza dello *Shanti Sena* è stata realizzata ad esempio dallo straordinario Abdul Ghaffar Khan, detto il Gandhi della frontiera, pashtun, musulmano, che organizzò in India un esercito nonviolento di centomila persone e che, quando avvenne la spartizione dell'India nel '47, mobilitò diecimila volontari musulmani che accorsero per difendere Sikh e indù minacciati, mettendo in atto un tentativo di interposizione dentro un conflitto drammatico come quello della spartizione dell'India.

Per cercare di percorrere questa strada, su quell'esempio nascono nel 1960 le *World Peace Brigades*, appoggiate da Vinoba, Narayan Desay, Martin Luther King, Martin Buber, Danilo Dolci.

Sull'esempio del buddismo impegnato di Thich Nhat Hann, in Cambogia nasce il *Dammayetra*, il pellegrinaggio organizzato dal monaco buddista Ghosananda per diffondere percorsi di pace e di riconciliazione nella Cambogia post-comunista.

L'associazione *Beati i costruttori di pace*, nel cuore delle guerre balcaniche, organizza la *Marcia dei Cinquecento* a Sarajevo, a cui partecipano Luigi Bettazzi, Tonino Bello e molti pacifisti e nonviolenti italiani.

Nasce nel 1992 *Operazione colomba*, emanazione della Comunità papa Giovanni XXIII, che ha nel suo statuto la nonviolenza, l'equi-vicinanza, la condivisione di vita, la presenza dentro i conflitti; l'associazione opera tuttora in modo efficace in molti conflitti in diverse parti del mondo.

La Comunità di sant'Egidio, un caso straordinario, nato dal basso, è stata protagonista di processi di mediazione efficaci, nato ad esempio alla pace in

L'esempio di simili esperienze arriva fino alle istituzioni internazionali: alle Nazioni Unite nel 1992 Boutros Ghali introduce nell'agenda della pace le categorie del *peace-keeping*, *peace-making* e *peace-building* come vie da sperimentare nel tentativo di realizzare la missione dell'ONU, che dovrebbe essere quella di trovare alternative alla guerra.

In Europa, il parlamentare verde *Alex Langer*, un pacifista storico molto attivo nel conflitto interno alla ex Jugoslavia, propone

**Gandhi ci ha insegnato ad intervenire non quando c'è la pace ma quando c'è un conflitto, quando c'è un'oppressione. La nonviolenza non è quindi semplicemente un'utopia, ma diventa una strategia di lotta dentro i conflitti**



l'istituzione di un Corpo civile di pace europeo. È una grande idea, che ha fatto dei piccoli passi, ma che rimane viva.

In Italia questa idea è stata rafforzata da alcune tappe significative: i pronunciamenti della Corte Costituzionale hanno riconosciuto che il servizio civile è una forma legittima di difesa della patria senza armi; la legge 64 del 2001 ha stabilito che si può difendere la patria anche con altri mezzi, aprendo la via alla sperimentazione di corpi civili di pace che possano intervenire nei conflitti.

In questa direzione diverse sono state le esperienze: tra queste, ritengo importante richiamare gli obiettivi dell'iniziativa *Anch'io a Bukavu* di *Beati i costruttori di pace*, *Operazione colomba* e *Chiama l'Africa*: "Rivendicare come società civile con un'azione nonviolenta il diritto di essere attori di pace; fare verità su noi stessi e sul nostro modello di sviluppo che condanna i poveri ad essere sempre più poveri; contestare una globalizzazione economica fatta a partire dal nord del pianeta e rivendicare la globalizzazione dei diritti a partire dal sud; dire no al mercato delle armi e al mantenimento del debito estero che strangola i poveri; fare pressione sulle istituzioni nazionali ed internazionali; implorare il dono della riconciliazione e della pace".

## A CHE PUNTO SIAMO OGGI

Vandana Shiva, grandissima attivista indiana, nel 2019, in occasione del cento-

cinquantesimo anniversario della nascita di Gandhi, ha scritto: "Satyagraha è la pratica più profonda di democrazia: un no dal più profondo della coscienza, un dovere morale a non cooperare con leggi ingiuste e brutali e con processi antidemocratici di sfruttamento. Le leggi brutali imposte dal paradigma economico dominante, espressione della globalizzazione delle imprese multinazionali, sono basate su un'avidità senza limiti: l'illusione della crescita illimitata ci sta portando all'estinzione. Siamo di fronte a manifestazioni di ecocidio e genocidio". Siamo cioè in un momento di grande drammaticità: cosa possiamo fare di fronte a queste sfide enormi?

La nonviolenza suggerisce tre possibili percorsi di educazione alla pace.

## EDUCARE ALLA PACE: TRE PERCORSI

Il primo: prendere coscienza delle visioni del mondo che possono aiutare o ostacolare la pace, perché la pace sta prima di tutto nella nostra testa.

Se noi abbiamo l'idea che il mondo sia un teatro nel quale avviene la lotta di tutti contro tutti, dove il valore fondamentale è la sicurezza come imposizione di un ordine violento a chi non ci sta, e che ciascuno di noi abbia un'identità chiusa, separata, è chiaro che questa cultura non può che essere foriera di guerra. Dall'altra parte c'è una cultura capace di riconoscere una sola umanità: la





« Il mio percorso nasce dal desiderio di essere parte della terra che mi ha accolto. Arrivato da clandestino, ho raccolto pomodori e arance, poi mi sono posto una domanda molto chiara e ho deciso che volevo fare qualcos'altro »

CLEOPHAS ADRIEN DIOMA

coordinatore del Summit nazionale delle diaspore

## La nuova cooperazione? La fanno le diaspore

**S**e posso parlare qui di cultura e di conoscenza devo dire grazie all'Italia. Quando sono arrivato in Italia la domanda che mi facevano era: "Di dove sei, perché sei qui?". Questa domanda, che ritorna ancora spesso, è qualcosa di molto bello quando ti senti anche italiano e si sta bene insieme: fai delle battute, ti rispondono con altre battute e capiscono che stai ironizzando e non cercando di prenderli in giro.

Il percorso che vi racconto nasce dal desiderio di conoscere, di partecipare, di essere parte di questa terra che mi ha accolto. Quando sono arrivato, da clandestino, all'inizio è stato difficile. Mi sono trovato a raccogliere i pomodori a Foggia e le arance a Rosarno; poi ad un certo punto mi sono fatto una domanda molto chiara e mi sono detto che volevo fare qualcos'altro.

Ho iniziato prima un percorso di formazione sulla lingua italiana, poi a capire in che modo potevo seguire il consiglio di mia madre: "Se vai in un paese dove si cammina sulle mani, devi imparare anche tu a camminare sulle mani". Allora ho cominciato, anche facendomi male, a camminare su queste mani, cercando di capire cosa vuol dire essere italiano.

L'unico modo in cui potevo raccontarmi era la cultura, imparando cioè a dare la mia personale risposta alla domanda "chi sono?". Ho scoperto che potevo raccontare

chi ero attraverso il cibo, la musica, la mia storia, il mio paese e la ragione alla base del mio sogno di partire.

A volte la voglia di partire non è legata soltanto alle difficoltà e ai problemi che incontri, ma anche alla speranza che, malgrado tutto, nel luogo dove andrai potrai trovare la soluzione a questi stessi problemi. Se non hai questa forza interiore non parti, non ti alzi, non ti metti a camminare, perché la speranza di vedere qualcosa di diverso e di positivo è la spinta che ti porta ad andare avanti.

Ottenuto il permesso di soggiorno mi sono ritrovato a Parma, e anche lì le prime domande che la gente mi faceva erano sempre le stesse: "Di dove sei e cosa fai qui?".

Dato che non potevo raccontarlo ad ogni persona che incontravo, ho cercato di promuovere la conoscenza di quello

che sono attraverso un festival culturale, l'Ottobre Africano, che è nato certamente per dire chi sono, ma anche e soprattutto per cambiare la narrazione riguardo al nostro continente. È vero che ci sono dei problemi, è vero che viviamo a volte situazioni difficili, ma è anche vero che c'è una normalità, e che la normalità africana non è mai raccontata, o quasi mai... Se mi vedi sempre attraverso un cliché, è difficile che tu mi possa considerare una persona con cui interagire.

>>> violenza è l'esito della violazione della legge fondamentale che governa la vita e le relazioni, quella dell'unità, che richiede interconnessione e interdipendenza. È una legge che possiamo ritrovare in tutti gli ambiti, da quello biologico a quello fisico, psicologico, sociale, politico, spirituale: a livello intrapersonale, perché se noi siamo scissi siamo malati; a livello interpersonale e a livello internazionale e anche con la natura, con la quale invece siamo abituati ad un rapporto di dominio anziché di interdipendenza. Il paradigma dell'unità ci porta a superare un pensiero dicotomico, manicheo, in favore di un pensiero che invece integra; ci conduce a vedere la pace come un processo volto a creare unità, cioè consapevolezza e convergenza intenzionale in un contesto di diversità.

Il secondo percorso è quello che ci porta a sviluppare una cultura del conflitto che lo distingua dalla violenza.

Il problema non è il conflitto, che è parte della vita fino a far dire a qualcuno che la vita è conflitto; quello che non va è il modo in cui il conflitto viene gestito. Il conflitto è un processo interattivo: il modo in cui io agisco in un conflitto condiziona l'altro, e il cuore della nonviolenza è la trasformazione costruttiva dei conflitti. È importante fare emergere gli elementi di verità che sono presenti in ogni posizione, metterli in dialogo, favorire dinamiche di comunicazione, di empatia, di assertività. Galtung sintetizza questo percorso con due triangoli: il triangolo della violenza, nel quale, a fronte dell'incompatibilità degli scopi, il problema che fa nascere il conflitto

è gestito in modo violento, con sentimenti di odio e rancore; il triangolo della nonviolenza, in cui dall'incompatibilità degli scopi si può uscire con la creatività, con la lotta nonviolenta o con il dialogo, mediante sentimenti di empatia e di condivisione.

L'ultimo percorso: trasformare la paura in risorsa per la cooperazione.

La paura è un sentimento naturale, che deriva dalla percezione della fragilità costitutiva degli esseri umani. Questa fragilità dovrebbe farci capire che abbiamo bisogno

degli altri, che siamo interdipendenti e che tutti dipendiamo dalla natura che ci fa vivere e ci sostiene. La nostra comune fragilità, anziché produrre un'insicurezza che può essere manipolata o una paura che viene strumentalizzata politicamente e ci porta a vedere l'altro come un nemico, potrebbe invece, rovesciando questo paradigma, essere di stimolo per aiutarci nella cooperazione, nella ricerca di un'etica della cura e della partnership che renda so-

stenibile l'impatto delle comunità umane sulla terra, che le porti ad essere capaci di convivere tra loro, con gli altri esseri, con l'ambiente naturale.

Concludo con una frase di Gandhi: «Il fatto che vi sono ancora tanti uomini vivi nel mondo dimostra che questo non è fondato sulla forza delle armi, ma sulla forza della verità e dell'amore. Dunque la prova più grande e più inconfutabile del successo di questa forza deve essere vista nel fatto che malgrado tutte le guerre che si sono svolte nel mondo, questo continua ad esistere». ✓

» **La paura è un sentimento naturale, che deriva dalla percezione della fragilità costitutiva degli esseri umani. Questa fragilità dovrebbe farci capire che abbiamo bisogno degli altri, che siamo interdipendenti e che tutti dipendiamo dalla natura che ci fa vivere e ci sostiene**



## LA NUOVA LEGGE SULLA COOPERAZIONE

I corridoi umanitari li ho conosciuti quando sono stato nominato nel Consiglio nazionale per la cooperazione e lo sviluppo, nato dalla legge del 2014, che ha cambiato completamente la cooperazione internazionale e anche tutto il sistema che la governa: il Ministero degli affari esteri diventa palestra della cooperazione internazionale, con un viceministro nel Consiglio nazionale, ma soprattutto la legge riconosce e inserisce la diaspora tra i protagonisti della cooperazione internazionale.

Questo è molto importante: la legge italiana è l'unica in Europa a completare il puzzle. Senza la presenza delle diaspore è come se in quel puzzle, per il resto molto bello, dovesse mancare un piccolo pezzo senza il quale il puzzle non è completo e non è bello da vedere. Prima di questa legge mancavano le realtà che potevano completare il sistema della cooperazione internazionale, italiana e non solo: le diaspore infatti sono attori di cooperazione, perché mandano i soldi alla famiglia e perché pensano positivamente. Il pezzo che rende completo il puzzle della cooperazione internazionale è rappresentato da questa legge innovativa, molto importante proprio perché decide che tra i nuovi attori della cooperazione ci siano anche le diaspore, oltre al settore privato e alle Ong. Il sistema si completa, rafforzando e soprattutto migliorando la qualità complessiva della cooperazione internazionale.

Nella precedente legge del 1987 mancava qualcosa proprio perché non considerava le comunità straniere come possibili attori della cooperazione internazionale,

mentre la legge 125/2014 ci dice: *"Voi potete fare la cooperazione"*.

Quando mi sono trovato all'interno del Ministero con un ruolo particolare, capendo poco di come era impostata la cooperazione e a volte essendo anche abbastanza critico su come veniva condotta, mi sono chiesto cosa potevo fare per dare efficacia al ruolo che avevo dentro quel consiglio, per generare qualche risultato. Mi sono detto che se non capivo io la cooperazione, chissà come avrebbero potuto comprenderla quelli che ne erano fuori, dato che io, l'esperto, non capivo.

## IL SUMMIT DELLE DIASPORE

**Nella legge del 1987 mancava qualcosa proprio perché non considerava le comunità straniere come possibili attori della cooperazione internazionale, mentre la legge 125/2014 ci dice: "Voi potete fare la cooperazione"**

Per questo abbiamo proposto un progetto, il *Summit delle diaspore*, che è un percorso di incontri territoriali. Andiamo sul territorio presso le varie comunità, presentiamo la legge, cerchiamo di raccontare la storia di questa legge e della cooperazione internazionale, facciamo arrivare alle comunità strumenti per poter fare cooperazione, e soprattutto

cerchiamo di raccogliere raccomandazioni e proposte per migliorare questa legge.

Nei territori abbiamo incontrato diverse associazioni di comunità straniere, ma senza legami tra loro: ognuno faceva quello che voleva fare, qualcuno era più bravo e qualcuno meno, ma non c'era una struttura, un'organizzazione a livello territoriale. L'obiettivo che ci siamo dati era di creare una realtà compatta, mettendo tutti insieme ma mantenendo le diversità tra le comunità, con alcuni obiettivi abbastanza chiari.

Anzitutto cambiare la narrativa, perché la narrativa aiuta la cooperazione: cooperare vuol dire fare assieme, e per farlo biso-

gna conoscersi: ecco perché all'interno del percorso raccontiamo le storie di vita delle persone.

Poi rafforzare le conoscenze e le competenze con percorsi di formazione e di accompagnamento delle comunità. Ad esempio, è importante avere nelle comunità persone con la patente. Avendo constatato che molti sanno guidare la macchina, ma non hanno la patente, abbiamo pensato di proporre un percorso per arrivare a questo, nel rispetto della legge.

Un terzo fondamentale obiettivo è agevolare il partenariato. Se le Ong, gli enti locali e tutti i soggetti coinvolti nella cooperazione integrano i loro progetti con la componente della diaspora, questo completa il percorso, dà forza al progetto e soprattutto valorizza le diversità che si creano al suo interno.

Allora bisogna insistere con le agenzie di cooperazione perché elaborino strumenti che portino tutti i soggetti coinvolti ad essere partner delle diaspore nell'ambito della cooperazione internazionale. Bisogna creare reti locali

delle diaspore, che possano rappresentare le comunità straniere a livello locale e a livello nazionale, e portare le Regioni e i Comuni ad avere uno sguardo diverso. La città di Torino lavora molto con il Burkina Faso, con Ouagadougou: perché non integrare nelle attività di cooperazione le comunità burkinabé che sono qui? Possono essere utili a creare un ponte reale tra le due città.

## LE DIASPORE ATTORI DI SVILUPPO

Il tema dello sviluppo è la parte più importante del percorso: i dati ci dicono che nel 2018 le rimesse sono aumentate del 20%, e che i migranti mandano a casa loro 6,2 mi-

liardi di euro. Oltre ad essere una cifra notevole, ci dice che le comunità trasferiscono più soldi delle reti pubbliche, che con queste rimesse loro fanno già cooperazione, aiutano a migliorare il livello di vita delle loro famiglie e del loro villaggio, ma soprattutto scambiano idee, conoscenze, informazioni. Nell'inviare soldi si creano rapporti stabili fra la terra dove stai e la terra da dove vieni, legati anche al commercio. Stanno così nascendo imprenditori della diaspora, che stanno capendo che possono esportare macchinari e prodotti italiani verso il loro paese d'origine ma anche viceversa. Le diaspore si collocano così in modo naturale tra gli attori della cooperazione internazionale.

Questo vuol dire che la politica deve cogliere l'opportunità, riconoscendo e professionalizzando le comunità diasporiche nell'essere attori di cooperazione internazionale. Lo deve fare con la formazione, con l'informazione, con la promozione di reti locali delle associazioni della diaspora, di partnership tra le associazioni, gli enti locali e le Ong nella coo-

operazione internazionale, ma soprattutto col riconoscimento dell'apporto delle associazioni allo sviluppo: questo è molto importante.

Le diaspore sono utili per l'Italia, per il paese in cui vivono: comprano, vivono, pagano l'affitto, pagano le tasse... qualcuno crea anche qualche problema, ma questo è normale in qualunque contesto.

Non ci rendiamo conto che nel momento in cui al mattino esci da casa tua, vai al lavoro e torni alla sera, fai funzionare l'economia del paese che ti ospita: usi l'autobus, la macchina, il treno, spendi, paghi le tasse. Sei una persona che, nel contesto della tua normalità di vita che si svolge nel luogo in



>>> cui risiedi, genera sviluppo.

Lo dicono anche i numeri: dalle diaspore nascono imprese, mentre purtroppo c'è una tendenza delle imprese italiane a chiudere. Gli imprenditori delle diaspore, che hanno più voglia e più interesse a resistere, a non abbandonare la lotta, avviano un gran numero di imprese, e anche questo aiuta l'economia italiana, creando sviluppo.

### UNO SVILUPPO SOSTENIBILE

Lo sviluppo è sostenibile se migliora l'integrazione sociale ed economica, la partecipazione alle vicende del territorio e alla sua vita politica. È ciò che fanno molte comunità migranti, e che cerchiamo di fare anche noi.

Per questo si è fatta strada anche l'idea di un *Forum economico*: se andando in Burkina Faso si parla molto di Francia, è vero che anche l'Italia può dare tantissimo all'Africa. L'Italia è il paese delle piccole e medie imprese, il paese degli artigiani, che fanno le cose con le proprie mani: un tessuto economico molto importante e molto vicino a quello africano. Anche l'Africa è fatta di piccole e medie imprese, e a volte nasce una persona aperta e innovativa che crea una piccola cosa che poi diventa molto importante... è la storia dell'economia italiana.

Ci stiamo rendendo conto che nel continente africano arrivano tutti quelli che non servono: le multinazionali, la Cina, che viene e prende, mentre manca quel pezzo importante che può essere l'Italia del piccolo imprenditore che incontra il piccolo imprenditore in Senegal, in Burkina Faso, in Kenya, con il quale si possono creare sinergie, crescere, imparare.

Questo nella legge c'è, ma fa fatica ad emergere, perché c'è già una strategia per

le imprese italiane nel mondo. Il nostro progetto, il *Forum economico*, è importante, perché come diaspora pensiamo che se aiutiamo l'economia italiana stiamo meglio anche noi: i problemi legati alla crisi economica che vediamo qui non toccano solo le Ong e la cooperazione, ma soprattutto le comunità diasporiche, gli africani...

La campagna contro chi arrivava con i barconi, alla quale abbiamo a lungo assistito, è ricaduta anche sulle persone che vivono qui da più di vent'anni, perché normalmente gli italiani non fanno differenza tra loro e chi è arrivato ieri.

### L'ECONOMIA VETTORE DI PACE

Se lottiamo e riusciamo a cambiare il percorso, a portare vitalità e forza all'economia italiana, questo rafforzerà la nostra presenza e porterà quella pace che manca tra le comunità diasporiche e il territorio. Così come è vero che se riusciamo a rafforzare e a far crescere le economie africane, limiteremo quel-

la migrazione che rischia di diventare un problema. Tutto ciò che si fa intorno all'accoglienza è importante, ma a noi piacerebbe che una persona che parte dal Burkina Faso per venire in Italia lo faccia per scelta, con consapevolezza, senza essere costretta ad attraversare il deserto e trovarsi in Libia, con tutte le difficoltà che sappiamo, o ad affrontare il mare per trovarsi poi a Lampedusa, in una situazione catastrofica che non era quella che si aspettava di vivere arrivando in Italia.

La promozione di nuovi rapporti commerciali tra Italia ed Africa ha in sé la potenzialità di aiutare sia l'Italia che il continente africano, rafforzando nello stesso tempo il ruolo che vogliamo avere, quello di ponte tra le due realtà. ✓

» **Nel momento in cui al mattino esci da casa tua, vai al lavoro e torni alla sera, fai funzionare l'economia del paese che ti ospita**



MARIA BONAFEDE

« Solo in Italia, dal febbraio 2016 grazie ai corridoi umanitari sono arrivate dal Libano più di 1.600 persone, oltre ai rifugiati giunti in Francia, Belgio e Andorra. Più di quanto hanno fatto tutti gli stati europei con il meccanismo dei ricollocamenti

pastora della Chiesa valdese di Torino

## I diritti umani nuova via della pace

L'iniziativa dei corridoi umanitari, prima in Europa, nasce dalla collaborazione ecumenica tra protestanti e cattolici - Federazione delle chiese evangeliche in Italia, Tavola valdese e Comunità di Sant'Egidio - per permettere a persone fuggite dai loro paesi e in condizione di vulnerabilità di accedere al loro diritto di chiedere asilo usufruendo di vie legali e sicure.

I primi corridoi sono stati regolati da un Protocollo d'intesa sottoscritto il 15 dicembre 2015 dagli enti promotori e dai Ministeri degli Esteri e dell'Interno, per permettere in due anni a mille profughi siriani fuggiti in Libano di raggiungere l'Italia in maniera legale e sicura, su un normale volo di linea. Il 7 novembre 2017 viene firmato un progetto analogo per il biennio 2018/2019 per altri mille profughi. Lanciato anche in Francia e Belgio, il progetto è un modello per l'accoglienza in Europa.

Il 12 gennaio 2017 è stato sottoscritto un ulteriore protocollo di intesa, tra il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, il Ministero dell'Interno, la Conferenza Episcopale Italiana (che agisce attraverso la Caritas Italiana e la Fondazione Migrantes) e la Comunità di Sant'Egidio, per il trasferimento in Italia di 500 persone bisognose di protezione internazionale, attualmente residenti in Etiopia.

### LE BASI GIURIDICHE E IL PERCORSO DI ACCOGLIENZA

La base giuridica di questa iniziativa è fornita dall'art. 25 del Regolamento CE 810/2009, che concede ai paesi dell'area Schengen la possibilità di rilasciare visti umanitari validi per il proprio territorio. Una volta in Italia, i beneficiari hanno la possibilità di avanzare domanda di asilo e vengono supportati durante l'iter legislativo.

Tra gli obiettivi del progetto, i più importanti sono: evitare i viaggi della morte e le conseguenti tragedie in mare; contrastare il business dei trafficanti di esseri umani e

delle organizzazioni criminali; concedere a persone in "condizioni di vulnerabilità" (vittime di persecuzioni, torture e violenze, famiglie con bambini, donne sole, malati, persone con disabilità) un ingresso legale sul territorio; gestire gli ingressi in modo sicuro sul territorio italiano. I corridoi umanitari sono infatti garanzia di sicurezza sia per i migranti sia per chi già risiede in Italia, in quanto il rilascio dei visti è subordinato a controlli di sicurezza da parte del Ministero dell'Interno.

Gli enti promotori, attraverso le segnalazioni fornite da un network di collaboratori (Ong locali e internazionali, associazioni, Chiese e organismi ecumenici), stilano una lista di potenziali beneficiari

>>>





>>> che viene analizzata dagli operatori in loco e trasmessa alle autorità consolari italiane affinché possano rilasciare dei visti umanitari validi per l'Italia.

Una volta in Italia i beneficiari sono presi in carico dai promotori del progetto, in collaborazione con altri partner tra cui la *Commissione sinodale per la diaconia*, la *Casa delle Culture-MH di Scicli*, il *Centro diaconale La Noce* di Palermo, la *Rete dei comuni solidali*, *Oxfam Italia*, i quali forniscono accoglienza in strutture e appartamenti su tutto il territorio nazionale.

I beneficiari sono accompagnati e sostenuti in un percorso di integrazione giuridico-legale, lavorativa, scolastica e sanitaria, verso il raggiungimento di una graduale autonomia. Secondo il protocollo che i promotori hanno siglato con i Ministeri, il tempo di presa in carico e di accompagnamento dei beneficiari è definito "un tempo congruo". Oggi l'esperienza ci insegna che questo tempo va stimato nella dimensione minima di dieci-dodici mesi.

L'accoglienza diffusa e partecipata genera solidarietà a livello ecumenico, favorisce l'inclusione sociale e rinvigorisce le comunità locali impegnate nel progetto.

### UNA SINERGIA VIRTUOSA

I corridoi umanitari sono un esempio di sinergia virtuosa tra la società civile e le istituzioni. La firma del protocollo da parte del Ministero dell'Interno e degli Esteri è una forte testimonianza di fiducia accordata dalle istituzioni alla società civile.

Il progetto non pesa in alcun modo sul-

lo Stato: i fondi provengono in larga parte dall'otto per mille delle chiese valdesi e metodiste, da diverse comunità evangeliche in Italia e all'estero, da reti ecumeniche internazionali e da raccolte fondi come quella lanciata dalla Comunità di Sant'Egidio.

Il modello dei corridoi umanitari ha ricevuto importanti riconoscimenti: il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella l'ha definito "un momento di realizzazione concreta dei principi della Costituzione italiana"; il Parlamento europeo ha auspicato l'estensione dell'iniziativa anche ad altri paesi membri e Nils Muižnieks, Commissario per i Diritti Umani del Consiglio d'Europa, lo ha ritenuto "un buon esempio di quello

che l'Europa può fare per aiutare i migranti e affrontare gli attuali flussi di rifugiati". Francia e Belgio hanno avviato un'analogha iniziativa.

### CIFRE E STORIE DI REALE INTEGRAZIONE

Con l'arrivo all'aeroporto di Fiumicino lo scorso 25 settembre 2019 degli ultimi 91 profughi siriani dal Libano, a quella data erano 2.700 i rifugiati arrivati in Europa grazie ai corridoi umanitari. Questo arrivo ha coinciso con le giornate di festeggiamento per il Premio Nansen 2019, che ogni anno l'Alto commissariato Onu per i rifugiati assegna a singoli individui o realtà associative che si distinguono per il sostegno prestato ai rifugiati nel mondo, e che quest'anno ha visto vincitori la Tavola Valdese e la Federazione delle Chiese evangeliche italiane, la Comunità di Sant'Egidio, la Conferenza episcopale italiana (Cei) e la Caritas Italiana.

I corridoi umanitari stanno dimostrando che è possibile non solo un'altra accoglienza, ma anche un altro tipo di rapporto con il territorio. A dimostrarlo è l'esperienza del comune di Offida, in provincia di Ascoli Piceno, il primo in Italia a siglare un partenariato per i corridoi umanitari, attraverso la firma di un protocollo di intesa, il 21 giugno 2019, tra l'ente, la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (Fcei) e l'associazione On The Road. Lo strumento del partenariato fa parte del modello che è alla base del nostro agire. L'accoglienza diffusa, distribuita su tutto il territorio nazionale, prevede che le persone siano ospitate in luoghi non lontani dal centro delle città e dalla società civile. In tre anni, in questo modo, in Italia, sono stati ospitati quasi 1.700 profughi.

Soltanto in Italia, infatti, dal febbraio del 2016 ad oggi, grazie ai corridoi umanitari sono arrivate dal Libano oltre 1.600 persone, alle quali vanno sommati i circa mille rifugiati che sono giunti in Francia, Belgio e Andorra. Più di quanto abbiano fatto gli stati europei, tutti insieme, attraverso il meccanismo dei ricollocamenti.

Ma i corridoi umanitari non sono soltanto cifre. Sono le storie attraverso cui si contribuiscono a realizzare le aspettative di vita, i desideri e i sogni. Come quelli di

Yasser, che nel febbraio 2017, aiutato da un ufficiale militare, aveva pagato 75mila lire siriane per attraversare il confine tra Siria e Libano, ed era stato costretto ad abbandonare gli studi, interrompendo la carriera universitaria, lasciando la città natale, Damasco, dove aveva conseguito la laurea triennale in ingegneria informatica, e, contemporaneamente, lavorava come programmatore. Oggi Yasser ha realizzato il suo desiderio di proseguire gli studi in

Italia, a Genova, dove sta finendo di frequentare il corso di laurea magistrale anche grazie alla sua determinazione.

La stessa caparbietà che è stata dimostrata da Meryat, giovane studentessa siriana, arrivata anche lei attraverso i cor-

ridoi umanitari e che ora frequenta l'Università di Ferrara grazie a una borsa di studio, e da Nazem, cittadino siriano giunto in Italia nel luglio 2016 con sua moglie Waad. «In Italia li abbiamo supportati nel riconoscimento dei titoli di studio e attivando tirocini formativi che sono poi diventati dei contratti di lavoro, lui come tecnico specializzato in una ditta che si occupa di termoidraulica, lei come impiegata presso un asilo nido», ha raccontato l'operatrice della Diaconia Valdese di Torino che ha seguito la coppia di giovani sposi nel loro percorso di integrazione in Italia. «Ed ora Nazem è

>>>



>>> persino salito in cattedra, nel senso che ha vinto di recente un concorso come lettore all'università di Torino, e così siederà in cattedra, appunto, sostenendo gli studenti dell'ateneo piemontese nell'apprendimento della lingua araba».

Ci sono altre storie a lieto fine, come quella di Ahmad. Anche lui vive a Torino. Era fuggito due anni fa dalla Siria, insieme alla moglie, per curare la figlia di tre anni affetta da una malattia rara. Non sapeva né leggere, né scrivere, perché sin da bambino aveva sempre e soltanto lavorato, come meccanico. Ora, grazie alla sua forza di volontà e al sostegno offerto dalla Diaconia Valdese ha già conseguito la licenza media, e, in Italia, lavora in un'officina meccanica.

Tra le ultime persone arrivate, erano molte quelle con trascorsi traumatici in Siria. C'è la famiglia curdo-siriana, di Kobane, con due bambini di tre anni, che è riuscita a scappare dalla città curda due giorni dopo l'attacco da parte di Daesh; ci sono Mahmoud e la moglie, lui imbianchino e lei sarta, che hanno cinque figli piccoli e arrivano da Beirut dove vivevano in un contesto "difficile". C'era una donna che in Siria ha partorito in una chiesa dove si era rifugiata durante un bombardamento.

Sono stati accolti in varie città d'Italia: da Torino alla provincia di Firenze, da Genova a Reggio Calabria, fino alla Sicilia, a Scicli (presso la Casa delle culture della Federazione delle chiese evangeliche), dove avvengono storie di integrazione reale. Come quella della famiglia Al Rachid, composta da Mariam, Fatima, Mohammad e Wissam, arrivati a Scicli nel 2018, con la

giovane Fatima che sta frequentando la scuola per la prima volta nella sua vita e impara l'italiano in fretta, lavorando contemporaneamente nella piccola cittadina siciliana come accompagnatrice turistica, e con il piccolo Wissam che a 5 anni si erige a "protettore della sua famiglia e degli altri bambini più piccoli, insegnandoci che l'età anagrafica è solo una cifra".

### DAI DIRITTI UMANI AI DIRITTI UMANITARI

L'avventura dei corridoi umanitari prende origine da un interrogativo: cosa possiamo fare di fronte ad una realtà di negazione della vita umana nei suoi diritti fondamentali, come quella che era davanti ai nostri occhi, agli occhi di tutti, con i naufragi di centinaia e centinaia di persone nel Mar Mediterraneo?

Più precisamente l'idea nasce il 3 ottobre 2013, quando sulle coste

di Lampedusa sono morti 368 giovani eritrei e somali. Non si può rimanere indifferenti di fronte a situazioni nelle quali i diritti fondamentali alla vita, alla dignità, alla protezione, all'autodeterminazione sono calpestati. Non si può perché ne va della mia e della nostra umanità, perché si tratta di diritti umani che nascono con la nascita di qualunque essere umano in qualunque parte del mondo.

L'esempio e l'elenco più chiaro rimane quello inserito nella Dichiarazione universale dei diritti umani, approvata e proclamata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Principi analoghi sono stati espressi anche da molte



carte costituzionali nate dopo il secondo conflitto mondiale, con l'intento di ricostruire su quelle basi l'Europa devastata dagli errori e dagli orrori che a quella guerra avevano portato.

Basta richiamarne qui i primi articoli, per delineare l'orizzonte in cui intende collocarsi l'iniziativa dei corridoi umanitari.

#### Articolo 1

*Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.*

#### Articolo 2

*Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui una persona appartiene, sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità.*

#### Articolo 3

*Ogni individuo ha diritto alla vita, alla*

*libertà ed alla sicurezza della propria persona.*

#### Articolo 4

*Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma.*

#### Articolo 5

*Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizione crudeli, inumani o degradanti.*

I cristiani che hanno ideato e attuato i corridoi umanitari sono convinti che la loro determinata adesione alla visione della dignità umana espressa nella Dichiarazione universale dei diritti umani abbia profonde motivazioni bibliche e di fede.

Sanno però anche che questa prospettiva è stata scoperta dopo secoli di crociate, guerre di religione, visioni non solo polemiche, ma anche discriminatorie nei confronti di chi aveva altre religioni, altre confessioni, di chi era considerato appartenere ad altre "razze". Non parlano, dunque, come "primi della classe", ma come chi ha ritrovato un messaggio troppo spesso negletto nella storia cristiana, dalla visione di una unica umanità creata da Dio (Gn 1,26 ss.) al "fui forestiero e mi accoglieste" di Gesù (Mt 25). ✓





Le distruzioni di beni culturali sono spesso atti deliberati, finalizzati a cancellare l'identità di un popolo, la sua coscienza collettiva, il suo senso di appartenenza, la sua storia, le sue tradizioni, le manifestazioni della sua cultura e della sua fede

EDOARDO GREPPI

professore ordinario di diritto internazionale nell'Università di Torino

## Anche l'arte e la cultura vanno protette dai conflitti

Il diritto internazionale umanitario dei conflitti armati contemporanei dedica una significativa attenzione alla necessità di assicurare adeguata protezione ai beni culturali. La conflittualità contemporanea ha rivelato quanto le distruzioni di beni culturali siano, in diversi casi, state concepite come atti deliberati, finalizzati a cancellare l'identità di un popolo, la sua coscienza collettiva, il suo senso di appartenenza, la sua storia, le sue tradizioni, le manifestazioni tangibili della sua cultura e della sua fede.

Il riferimento normativo in materia è uno strumento convenzionale multilaterale, la Convenzione dell'Aja del 14 maggio 1954 *for the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict*.

Essa è completata da un Regolamento e da un Protocollo adottati in pari data e da un secondo Protocollo, adottato il 26 marzo 1999, sempre all'Aja.

Idea guida del sistema convenzionale posto dagli Stati a protezione dei beni culturali è che essi appartengano al *patrimonio comune dell'umanità* (*common heritage of mankind*). "Patrimonio culturale" è un concetto astratto e ideale, mentre "bene" è il suo equivalente concreto. Soltanto attraverso la protezione dell'espressione materiale della cultura (cioè, dei beni che ne

rappresentano la testimonianza) può essere conseguito il risultato di proteggere il "patrimonio".

### IL PATRIMONIO CULTURALE DELL'UMANITÀ

La Convenzione contiene, anzitutto (art. 1), una definizione di patrimonio culturale dell'umanità. Sono compresi i beni, mobili o immobili, di grande importanza per il patrimonio culturale dei popoli, come i monumenti architettonici, di arte o di storia, religiosi o laici; i siti archeologici; i complessi di costruzioni che, nel loro insieme, offrono un interesse storico o artistico; le opere d'arte; i manoscritti, libri e altri oggetti d'interesse stori-

co, artistico o archeologico; nonché le collezioni scientifiche e le collezioni importanti di libri o di archivi o di riproduzioni dei beni. La definizione è, poi, allargata due volte: una prima volta per comprendervi gli edifici destinati a contenere alcune categorie di beni (musei, grandi biblioteche, depositi di archivi e i rifugi destinati ad accogliere i beni in caso di conflitto); una seconda volta, per configurare una categoria speciale, quella dei «centri monumentali», complessi che comprendono un numero considerevole di beni protetti.



**Idea guida del sistema convenzionale posto dagli Stati a protezione dei beni culturali è che essi appartengano al patrimonio comune dell'umanità**



### LA PROTEZIONE DEI BENI CULTURALI

Il principio generale della protezione dei beni culturali nei conflitti armati è fondato sull'obbligazione di proteggere e di rispettare questi beni (art. 2). Il regime di protezione "generale" si estende a tutti i beni che rientrano nelle categorie di cui all'art. 1. La protezione è, quindi, da ritenersi accordata automaticamente a tutti i beni che ricadono nell'ampia definizione offerta dall'art. 1, sia sotto il profilo della salvaguardia dei beni, sia sotto quello del rispetto. La Convenzione, peraltro, non specifica la forma che deve assumere l'obbligo di salvaguardia: secondo l'art. 3, ogni Stato contraente è tenuto ad adottare le misure che ritiene appropriate, fin dal tempo di pace. Si configura, cioè, una sorta di obbligo di predisposizione di misure di protezione in una collocazione logica e temporale antecedente la stessa sfera di applicazione della Convenzione, il conflitto armato.

Alquanto più precisa è la determinazione degli obblighi relativi al «rispetto» dei beni culturali, contenuta nell'art. 4. Il rispetto è delineato essenzialmente in termini «negativi», cioè in chiave di obbligo di

astensione. L'art. 4 impone infatti agli Stati firmatari alcuni obblighi specifici cui ottemperare fin dal tempo di pace. In particolare, si afferma che l'impegno a «rispettare» i beni culturali comporta l'astensione dalla utilizzazione di tali beni per scopi che potrebbero esporli a distruzione o deterioramento in caso di conflitto armato. In tempo di guerra, invece, scatta l'obbligo di astensione dagli atti di ostilità contro i beni oggetto della protezione. La norma è poi completata dall'impegno a prevenire e far cessare furti, saccheggi o sottrazioni di beni culturali, atti di vandalismo, nonché requisizioni, e dal divieto di rappresaglia.

### UNA DEROGA LIMITATA

L'unica deroga ammessa è collegata alla necessità militare che deve,

tuttavia, essere *imperativa*. L'obbligazione di *rispetto* vincola lo Stato belligerante anche quando il bene è utilizzato dal nemico per finalità militari. Uno dei principi fondamentali del diritto internazionale umanitario impone che sia sempre ricercato l'equilibrio tra necessità militare e principio di umanità. Sono, comunque, vietati gli atti di rappresaglia contro i beni protetti: si tratta di un divieto assoluto, non suscettibile di



**Uno dei principi fondamentali del diritto internazionale umanitario impone che sia sempre ricercato l'equilibrio tra necessità militare e principio di umanità. Sono, comunque, vietati gli atti di rappresaglia contro i beni protetti**

>>>





>>> alcuna eccezione (art. 4, §4). Non bisogna dimenticare che le Convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907 non impedivano che si ricorresse alle rappresaglie, e il belligerante poteva attaccare il bene culturale con il pretesto che il nemico non aveva rispettato le norme del diritto bellico, al fine di costringerlo a rispettare le norme in futuro.

Oltre ad un generale impegno di protezione, la Convenzione dispone un sistema di «protezione speciale» (artt. 8-11), che prevede una particolare tutela dei «rifugi» destinati a contenere beni culturali mobili in caso di conflitto armato, dei centri monumentali e di altri beni immobili definiti «di altissima importanza». Le condizioni perché si possa azionare questa protezione speciale sono, tuttavia, talmente impegnative (e talora quasi assurde) che il sistema previsto non ha sostanzialmente funzionato. Non solo, ma - fatte salve le possibili deroghe - protezione generale e protezione speciale dovrebbero offrire sostanzialmente il medesimo grado di protezione ai beni culturali. Il mancato funzionamento della protezione speciale - in ragione della complessa interrelazione tra un generale divieto di attaccare un bene culturale e la possibilità di invocare una deroga per ragioni di necessità militare - finisce con il proiettare un'ombra di inefficacia anche sul sistema «generale».

Il successivo secondo Protocollo del 26 marzo 1999 ha, poi, aggiunto un nuovo regime, quello della protezione *rafforzata*.

## GLI OBBLIGHI DELLE PARTI IN CONFLITTO

Numerosi sono, in sintesi, gli obblighi

che gravano sulle parti in conflitto. Esse, infatti, devono: astenersi dall'usare beni culturali e le zone ad essi circostanti per scopi che possano esporli a distruzioni o a danni (con l'eccezione, già accennata, della necessità militare *imperativa*) (art. 4, §§ 1 e 2); astenersi da atti di ostilità diretti contro questi beni (salvo, anche qui, in caso di necessità militare *imperativa*); proibire, prevenire ed arrestare qualunque forma di furto, saccheggio o appropriazione indebita e qualsiasi atto di vandalismo (art. 4, § 3); astenersi dal compimento di atti di rappresaglia contro questi beni (art. 4, §4).

Quanto all'emblema dello *scudo blu* previsto dalla Convenzione (che può essere posto, mentre nel regime di protezione speciale deve esserlo), esso deve essere collocato in modo da facilitare il riconoscimento dei beni (art. 6).

La Convenzione dell'Aja del 1954, malgrado i difetti del sistema di protezione speciale, e nonostante la mancata previsione di un organo chiamato a vigilare sulla sua applicazione, rappresenta uno strumento normativo importante, soprattutto in quanto ha delineato obblighi generali con riferimento ad un'ampia categoria di beni che, nei conflitti, ha tradizionalmente patito danni irreparabili.

Con il Secondo Protocollo si è cercato di rimediare agli inconvenienti del sistema di protezione predisposto dalla Convenzione. In particolare, si è introdotto un nuovo concetto di «protezione rafforzata» (*enhanced protection*), che si aggiunge a quello di protezione speciale. Il meccanismo che avrebbe dovuto condurre a garanzie di protezione speciale, come si è detto, non ha

funzionato, essenzialmente a causa di una procedura di messa in opera molto macchinosa ed inefficiente.

L'eventuale possibilità di derogare all'obbligo di protezione rafforzata presenta profili di novità interessanti. Da una parte, la decisione di portare attacco ad un bene culturale può essere adottata ad un livello che è più genericamente indicato come *highest operational level of command* (per l'Italia, il Capo di Stato Maggiore della Difesa). La deroga al sistema di protezione speciale della Convenzione del 1954 poteva essere decisa al livello di generale comandante di divisione o superiore. Per la protezione *ordinaria*, invece, il livello decisionale indicato è quello di un *officer commanding a force the equivalent of a battalion in size or larger*, cioè di colonnello comandante di un reggimento (unità che meglio rispetta il *battalion* del testo del Protocollo).

## L'UNESCO E I RITARDI ITALIANI

L'Unesco, con l'Istituto Internazionale di Diritto Umanitario (Sanremo) - [www.iihl.org](http://www.iihl.org) - ha realizzato un agile *Military Manual Protection of Cultural Property*, reperibile in inglese e in francese nel sito [www.unesco.org](http://www.unesco.org).

Si tratta di uno strumento molto utile per finalità di conoscenza e di formazione.

L'Italia ha fatto assai poco per dare attuazione alle norme di protezione. Per quanto riguarda la protezione *speciale*, non ha iscritto alcun bene, mentre, ad esempio, la Santa Sede ha provveduto a iscrivere l'intera Città del Vaticano. Con riferimento alla protezione *rafforzata*, l'Italia ha iscritto dapprima solo Castel Del Monte e, recentemente, la Biblioteca Nazionale di Firenze e la Villa Adriana di Tivoli. Si tratta di tre beni importantissimi, ma non propriamente i

primi che verrebbero in mente a chi volesse elencare priorità di tutela. Quanto all'esposizione dell'emblema di protezione (lo *scudo blu*), a differenza di quanto avviene in Svizzera, Austria, Belgio, Olanda, Germania, il nostro Paese (colpevolmente) non ha una pratica diffusa.

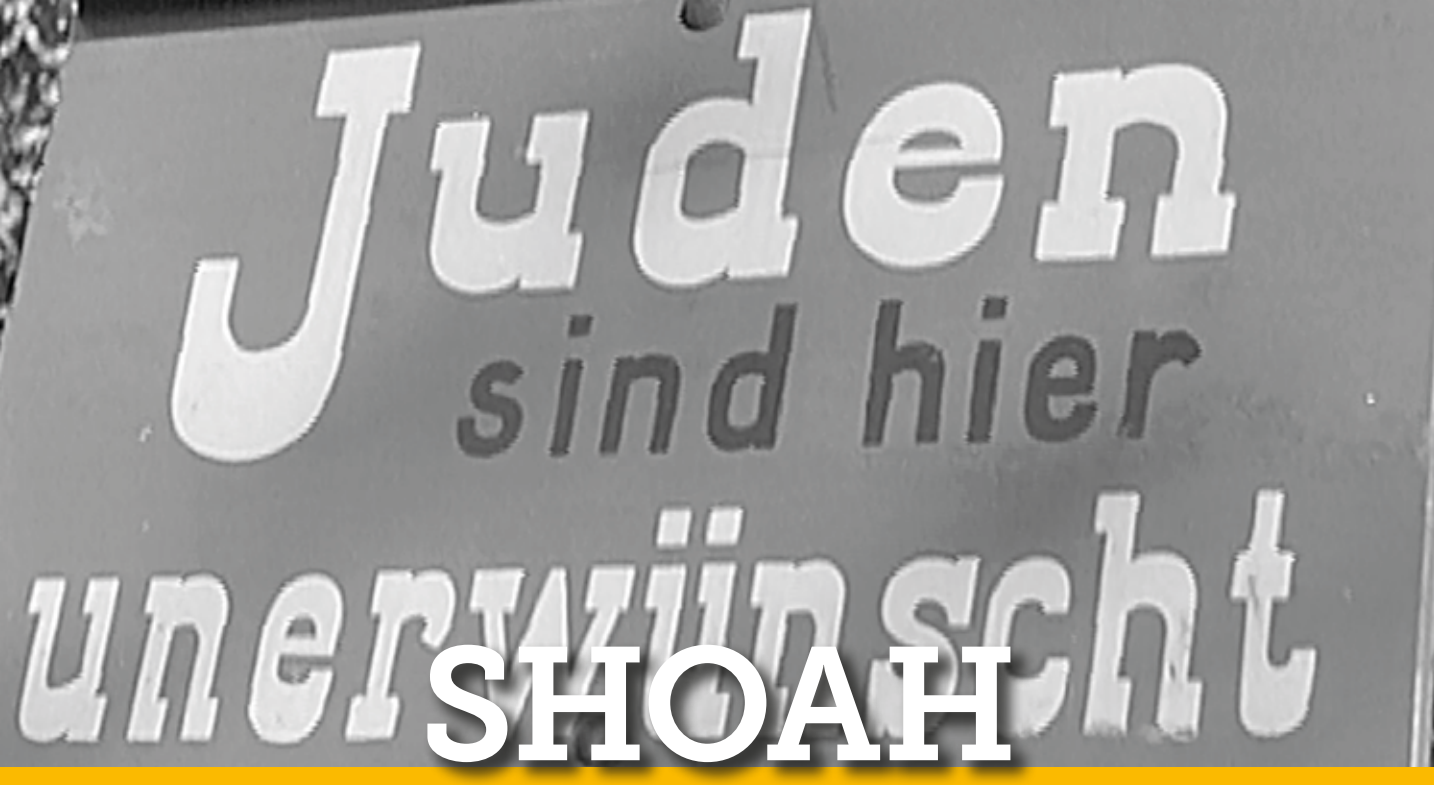
Molto si può fare sul piano della formazione. Mi permetto di segnalare

il master in *Cultural Property Protection in Crisis Response* ([www.culturalpro.it](http://www.culturalpro.it)), organizzato dall'Università di Torino con un pool di partner qualificati. Lo scopo del corso è preparare personale civile e militare specializzato ad affrontare le sfide poste un'efficace protezione del patrimonio culturale di un'umanità che lo mette continuamente a rischio con conflitti armati devastanti e con una palese inadeguatezza nell'affrontare le crisi che lo minacciano. ✓

>>> **La Convenzione dell'Aja del 1954 rappresenta uno strumento normativo importante, soprattutto in quanto ha delineato obblighi generali con riferimento ad un'ampia categoria di beni che, nei conflitti, ha tradizionalmente patito danni irreparabili**

>>> **L'Italia ha fatto assai poco per dare attuazione alle norme di protezione. Per quanto riguarda la protezione speciale, non ha iscritto alcun bene, mentre, ad esempio, la Santa Sede ha provveduto a iscrivere l'intera Città del Vaticano**





*L'inizio del 2020 ha visto un anniversario importante: quello dei 75 anni dalla liberazione del lager di Auschwitz e, dunque, dal momento in cui l'immane genocidio dell'Olocausto ha cominciato necessariamente a sconvolgere le coscienze di ogni uomo a ogni latitudine. A vent'anni dalla legge di istituzione del Giorno della memoria, è il caso di ribadire questa non consiste nella celebrazione o nella commemorazione, ma innanzitutto nella conoscenza dei fatti. Il pericolo della retorica del "mai più" risulta essere quello più ambiguo e beffardo, in una società che deve confrontarsi con episodi sempre più frequenti ed efferati di intolleranza, xenofobia e antisemitismo. Ripartiamo dalle scuole, dai social, dai luoghi del confronto e del riconoscimento reciproco.*



# 75 anni dopo

## LA SFIDA EDUCATIVA



MARINELLA V. SCIUTO

«Davanti alla xenofobia in aumento e all'esplosione dell'hate speech, insegnare la Shoah è una straordinaria occasione pedagogica. Mai come in questo caso scomporre il passato e cercare di comprenderlo aiuta a capire e vivere il presente»

vicepresidente nazionale del Meic

## Contro l'odio serve più memoria

**L**a cronaca degli ultimi mesi ci ha presentato una lista raccapricciante di episodi di xenofobia e antisemitismo riconducibili alla matrice dello *hate speech* che è ormai costantemente monitorato da specifici osservatori di indagine statistica. In particolare, la *Mappa dell'intolleranza* di Vox-Osservatorio italiano sui diritti, relativa all'indagine del livello di aggressività espresso su Twitter, nel periodo novembre-dicembre 2019, riporta alcuni dati preoccupanti: l'antisemitismo cresce rispetto alla precedente rilevazione effettuata tra marzo e maggio del 2018. Il totale dei tweet riguardanti gli ebrei è stato di 63.724, contro i circa 19.000 dei mesi precedenti; tra questi, i tweet con polarità negativa sono stati 44.448, contro i circa 15.000 del periodo marzo-maggio. In percentuale, sul totale dei tweet negativi, siamo al 24,81% rispetto al 10,01% dei mesi precedenti. Il picco di intolleranza si è raggiunto nel periodo delle minacce ricevute dalla senatrice Liliana Segre e dell'istituzione della sua scorta. «Occorre segnalare – si legge nella relazione annuale dell'Osservatorio sull'antisemitismo della Fondazione CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea) di Milano – che, poiché il caso Segre è stato catalizzatore di offese e insulti, la rilevazione di novembre e dicembre risulta sovradimensionata rispetto al reale andamento delle offese contro gli ebrei nel corso dell'anno».

In questo quadro la memoria della Shoah assume un ruolo politico di straordinaria

rio valore, purché essa sia ben usata dalle istituzioni politiche, culturali e religiose.

Papa Francesco, il 20 gennaio scorso, ricevendo la delegazione del Simon Wiesenthal Center, ha affermato: «se perdiamo la memoria, annientiamo il futuro», ribadendo che «il Concilio, con la dichiarazione *Nostra Aetate*, ha tracciato la via. Sì alla riscoperta delle radici ebraiche del cristianesimo; no ad ogni forma di antisemitismo e condanna di ogni ingiuria». Un netto rifiuto che è stato sostenuto anche dalla Federazione delle Chiese evangeliche in Italia lo scorso febbraio in occasione della "Settimana della Libertà" dedicata quest'anno al tema: "Contro l'antisemitismo e la deriva dell'odio". Dello stesso tenore la denuncia del presidente della Commissione della Cei per l'ecumenismo e il dialogo, mons. Ambrogio Spreafico, in occasione della XXXI Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei che la Chiesa cattolica italiana celebra il 17 gennaio. «Oggi – ha affermato il vescovo – la Chiesa cattolica, dopo aver rinnegato quello che Jules Isaac chiamava "l'insegnamento del disprezzo", ovvero il secolare sentimento antiebraico che permeava testi, catechesi, riti liturgici, e che faceva da sfondo a provvedimenti contro gli ebrei, continua a interrogarsi sui passi da compiere. Peraltro, il superamento di quell'insegnamento è opera da compiere: ancora oggi molti testi di autori cristiani, anche dedicati alla catechesi, non sono privi di imprecisioni sugli

>>>





>>> ebrei. C'è bisogno di aprire nuovi percorsi di amicizia tra ebrei e cristiani, di far crescere i tanti rapporti che si sono intessuti in questi ultimi decenni. Comune è l'impegno a educare la società italiana a superare ogni forma di pregiudizio antiebraico, ma anche ogni forma di discriminazione e di odio».

Per una felice coincidenza, proprio il 17 gennaio il Consiglio dei Ministri, nel momento in cui ha nominato la professoressa Milena Santerini quale coordinatrice nazionale della lotta contro l'antisemitismo, ha compiuto l'importante passo di riconoscere e quindi adottare la definizione di antisemitismo dell'Ihrah (International Holocaust Remembrance Alliance), un'organizzazione nata nel 1998 per divulgare la conoscenza della Shoah. Nel 2005 ha formulato una definizione dell'antisemitismo, riconosciuta da più di trenta Stati: «L'antisemitismo è una certa percezione degli ebrei che può essere espressa come odio nei loro confronti. Le manifestazioni retoriche e fisiche di antisemitismo sono dirette verso le persone

ebree, o non ebree, e/o la loro proprietà, le istituzioni delle comunità ebraiche e i loro luoghi di culto (...) le manifestazioni possono comprendere attacchi contro lo Stato di Israele, concepito come collettività ebraica. Tuttavia, le critiche mosse a Israele, simili a quelle nei confronti di qualsiasi altro paese, non possono essere considerate antisemitismo. L'antisemitismo di frequente accusa gli ebrei di cospirare ai danni dell'umanità ed è spesso utilizzato per accusare gli ebrei del fatto che 'le cose vanno male'. Esso è espresso in termini di discorso, pubblicazioni, forma visiva e azioni, e utilizza stereotipi sinistri e tratti negativi del carattere».

Questo passo istituzionale arriva dopo l'elaborazione da parte degli esperti appartenenti alla delegazione italiana dell'Ihrah, delle Linee guida del Miur, emanate nel gennaio del 2018, nell'ottantesimo anniversario delle "leggi antiebraiche" del 1938, aventi come titolo "Per una didattica della Shoah a scuola". Esse costituiscono uno strumento di lavoro imprescindibile per dare alla didattica della Shoah



**L'hate speech è in crescita. In questo quadro la memoria della Shoah assume un ruolo politico di straordinario valore, purché essa sia ben usata dalle istituzioni politiche, culturali e religiose**

nella scuola italiana un assetto istituzionale capace di sottrarla al pericolo di semplificazioni banalizzanti e fuorvianti. L'azione didattica andrebbe strutturata attorno a tre nuclei concettuali: "perché" (*why*), "cosa" (*what*) "come" (*how*). Sono questi gli interrogativi che un docente dovrebbe porsi nel momento in cui si accosta ad una materia di studio così delicata come la Shoah, consapevoli del fatto che, come già notava Hannah Arendt nel 1946, «Non c'è storia più difficile da raccontare in tutta la storia dell'umanità». Un giudizio che richiama, sotto forma di riflessione ermeneutica rabbinica, un *midraš* sulla Shoah: non ci si può pensare sempre, perché si rischia di impazzire ma neppure pensarci mai, perché si perde un'occasione preziosa per capire come siamo fatti dentro. Consapevoli del peso di questa storia per la memoria dell'Europa contemporanea, bisognerebbe stabilire, come ribadiscono le Linee Guida prima citate, che la Shoah non è un evento storico che «è possibile decidere se trattare o meno all'interno del percorso scolastico degli studenti» e che, pur trattandosi di un "terremoto", di "evento ai limiti", di una "frattura di civiltà" che continua a sfidare non solo le tradizionali categorie epistemologiche, ma anche l'autopercezione di sé della stessa umanità, lo sterminio degli ebrei in Europa non esce dalla storia per trasformarsi in simbolo ma resta e deve restare un fatto accessibile alla rappresentazione e all'interpretazione come ogni altro evento storico pur rimanendo – come acutamente evidenziato da Emil Fackenheim – un evento «senza precedenti» a causa della natura ideologica che lo sostiene e non solo

per l'aritmetica delle perdite umane.

In un clima culturale e sociale di tensioni come quello attuale risultano assai provocatorie le riflessioni leviane a proposito del ruolo dei testimoni e della memoria.

Ne *I sommersi e i salvati* Levi avvertiva infatti tutta la difficoltà del racconto del testimone specie verso un pubblico giovane: «Per noi, parlare ai giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere ed insieme come un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. Dobbiamo essere ascoltati: al di sopra delle nostre esperienze individuali, siamo stati collettivamente testimoni di un evento fondamentale ed inaspettato, fondamentale appunto perché inaspettato, non previsto da nessuno».

La stessa senatrice a vita Liliana Segre, sopravvissuta ad Auschwitz, in uno sfogo espresso in prossimità del giorno della memoria dello scorso anno, confessava il suo personale scetticismo circa il futuro della memoria, una volta scomparsi dalla scena gli ultimi testimoni sopravvissuti ai campi di concentramento e di sterminio.

Forse allora dovremmo chiederci, come europei, cosa ricordiamo esattamente quando ricordiamo la Shoah? La Shoah – ha scritto Meghnagi – è un trauma composto da una complessità di traumi. «La Shoah è solo un vuoto (...) – leggiamo nel bambino nella neve di Goldkorn – Quel vuoto è dovuto al fatto che ogni giorno dobbiamo confrontarci con l'assurdo: quello che è successo alle nostre famiglie è infatti inconcepibile per la mente umana. E allora quel vuoto viene riempito con una



**Levi avvertiva: «Per noi, parlare ai giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere ed insieme come un rischio: il rischio di non essere ascoltati»**





>>> sostanza, un misto di emozioni e di razionalità che chiamiamo memoria».

Con una avvertenza però: la memoria è una invenzione. Afferma Goldkorn: «La memoria non è, né può essere condivisa da un'intera generazione, perché è uno strumento politico e una scelta esistenziale. Riguarda ognuno di noi, personalmente (...) Penso che della memoria vada fatto un uso politico. Si dice che una volta si portavano nelle miniere i canarini, uccelli sensibili ai gas. I canarini avvertivano i minatori quando la catastrofe era imminente. Ecco, per me la memoria significa essere un canarino nella miniera, dare l'allarme quando sento l'odore acre del razzismo». Non solo, aggiungiamo noi, quello manifesto, dichiarato, ma anche quello subdolo, viscido che si rivela nell'espressione: "Non sono razzista, ma...".

Se questo processo non si attiva, la contraddizione, a parere sempre di Goldkorn, diventa insanabile: «E noi tutti, noi che non sopportiamo i rom, noi che voltiamo lo sguardo altrove di fronte allo scandalo dei barconi di clandestini (categoria

di subumani, in quanto privi di validi documenti d'identità) che annegano nelle acque del Canale di Sicilia; noi tutti versiamo una lacrima pietosa quando pensiamo a quegli ebrei che, se oggi fossero tra noi, in mezzo alle nostre piazze o all'assalto delle nostre frontiere, li tratteremmo da rom e clandestini, noi tutti ci commuoviamo per la loro sorte, perché la consapevolezza che sono morti provoca una specie di catarsi».

Per poter insegnare la "catastrofe", in ebraico appunto *shoah*, occorre allora necessariamente rivedere diversi luoghi comuni sulla memoria, attivi anche in campo didattico, come l'adagio che recita: "Chi

non ricorda il passato è destinato a ripeterlo". La memoria non è argine al passato, perché ciò che è stato, proprio perché si è avverato, anche in modo indicibile, nella storia, può, proprio perché reso possibile una volta, ripresentarsi e ripetersi in forma e con modalità nuove.

Altra formula da rivedere è l'espressione "dovere della memoria". Dovere e memoria sono un ossimoro, in quanto il dovere è ciò che sono tenuto a fare sulla scorta della legge morale, mentre la memoria è l'irrompere nel presente di ciò che non posso prevedere e controllare e che, di conseguenza, mi apre alla possibilità di potere essere altro da quello che sono. Ed è in questo essere altro che si pone lo scarto della memoria, quello scarto che genera la possibilità non di non

ripetere il passato, ma di vivere oltre il passato sul crinale delle scelte, giorno per giorno. La memoria, però, non è il paradigma che determina la scelta, ma è la domanda che ogni uomo, se ha coscienza di essere uomo, è chiamato a porsi, passo dopo passo, di crinale in crinale: "Tu su quale versante intendi

porre i tuoi piedi?".

Insegnare la "catastrofe" risulta pertanto essere una straordinaria occasione pedagogica valida per il presente. Mai come in questo caso – si legge nelle Linee guida ministeriali – «scomporre il passato e cercare di comprenderlo aiuta a capire e vivere il presente. È un modo per imparare ad esercitare nella nostra società una cittadinanza attiva e consapevole. Sappiamo bene che la democrazia senza educazione non si regge. La si impara studiando e vivendo. Questo compito è affidato alla scuola attraverso la conoscenza». Questa è la ragione per cui una proposta operativa come la rete euro-

**Si tratta di sollecitare i giovani a riflettere su come ogni persona sia responsabile delle azioni che compie e che ogni essere umano, con le proprie scelte e il proprio comportamento, può fare la differenza**

pea dei docenti che si occupano di didattica della Shoah, Etnohs (*European Teacher Network on Holocaust Studies*), nata nel novembre scorso, può essere uno strumento per ragionare finalmente su un progetto di ampio respiro che non può essere confinato al singolo momento della ricorrenza del "giorno della memoria".

Un aneddoto, in chiusura, può essere illuminante. Si tratta di una esperienza didattica di uno dei docenti che si sono formati ai corsi annuali rivolti a docenti selezionati dal Miur presso lo Yad Vashem di Gerusalemme, il Centro mondiale per la memoria dell'Olocausto. Ebbene, il docente racconta che in un 27 gennaio di qualche anno fa in una classe prima di un istituto superiore della periferia romana, dopo una partecipata, attenta riflessione sulla Shoah condotta nelle prime quattro ore di lezione didattica, con parole finali commosse da parte degli studenti della classe, decise di dedicare l'ultima mezz'ora di lezione, proprio per spezzare il clima di commozione che aveva pervaso gli studenti, alla discussione di temi d'attualità meno coinvolgenti, invitando i ragazzi a ragionare sui problemi del proprio quartiere e della città di Roma. La discussione si spostò sui campi nomadi e sulla presenza di comunità etniche eterogenee sul nostro territorio.

Ebbene, dal pianto che aveva afflitto pochi minuti prima le studentesse coinvolte, si passò a toni accesi di rancore, rabbia, violenza fino al pronunciamento di una frase da parte di una di loro di questo tipo: "Dovrebbero bruciarli vivi!"

Davanti a questo cortocircuito logico, potrebbe essere salutare, sul piano pedagogico e didattico, introdurre, accanto all'insegnamento della "catastrofe", nell'accezione prima precisata, l'analisi e l'approfondimento delle testimonianze dei "Giusti tra le nazioni" la cui memoria è stata collocata dal Parlamento europeo, nel calendario civile, il 6 marzo, con la seguente motivazione: «Il ricordo del bene è fondamentale nel processo di integrazione europea, perché insegna alle generazioni più giovani che chiunque può decidere di aiutare gli altri esseri umani e di difendere la dignità umana, e le istituzioni pubbliche hanno il dovere di rimarcare l'esempio rappresentato dalle persone che sono riuscite a proteggere coloro che hanno subito persecuzioni fondate sull'odio». Si tratta in definitiva di sollecitare i giovani a riflettere su come ogni persona sia responsabile delle azioni che compie e che ogni essere umano, con le proprie scelte e il proprio comportamento, può fare la differenza. È questa forse la sfida del futuro più urgente. ✓





*Nel web razzismo e disinformazione viaggiano più veloci. Va promossa nelle persone la consapevolezza del male che stanno facendo e l'empatia verso l'altro, anche quando l'altro non lo vedi e non ne tocchi il corpo e la sofferenza*

intervista a **MILENA SANTERINI**

pedagogista, coordinatrice nazionale per la lotta all'antisemitismo

## L'odio sul web si batte con l'educazione

**D**opo l'ennesima scritta antisemita affissa proprio alla vigilia dello scorso Giorno della memoria della Shoah alla porta della casa della partigiana deportata Lidia Beccaria Rolfi a Mondovì, abbiamo incontrato la professoressa Milena Santerini, docente di Pedagogia generale all'Università Cattolica di Milano, vicepresidente della Fondazione Memoriale della Shoah del capoluogo lombardo e componente del Consiglio didattico nazionale del Museo della Shoah di Roma e del Cdec, il Centro di documentazione ebraica contemporanea. Esperta di relazioni interculturali ed ex parlamentare, è membro fin dal 1971 della Comunità di Sant'Egidio. Il 17 gennaio Santerini è stata nominata dal Consiglio dei ministri, su iniziativa del presidente Giuseppe Conte, coordinatrice nazionale per la lotta contro l'antisemitismo.

*Nel ventesimo anniversario dell'istituzione del Giorno della memoria della Shoah, abbiamo appreso dal 32mo Rapporto Italia dell'Istituto Eurispes che dal 2004 la percentuale degli italiani che nega l'esistenza della Shoah è passata dal 2,7% al 15,6% degli intervistati. Considerato il mandato che ha appena ricevuto dal Governo, quali possono essere, a suo parere,*

*le strategie da attivare sul piano normativo ed educativo?*

«I dati dell'Eurispes sono inquietanti ma dobbiamo capire meglio questo fenomeno e, intanto, distinguere, ad esempio, tra giovani e adulti. Credo che con il tempo che passa vi sia un logoramento della memoria che non possiamo considerare inevitabile, che passando il tempo, e tra l'altro venendo meno i testimoni, si dimentichi quello che è accaduto, perché abbiamo costruito nel dopoguerra l'Europa sulla scelta, sulla decisione morale, politica e culturale che non avvenga mai più quello che è accaduto. In che senso ravvivare questo ricordo? L'antisemitismo – che è una delle basi profonde sulle quali è potuto avvenire lo sterminio degli ebrei europei durante la Seconda guerra mondiale – assume oggi forme diverse a seconda del contesto storico, sociale, culturale in cui viviamo. Mi spiego meglio. Accanto all'antisemitismo tradizionale, di tipo razziale e biologico, oggi ci sono nuove forme di nazionalismo e populismo e quindi [l'antisemitismo] si associa ad esse. Vi è poi un antisemitismo che prende come spunto l'odio contro Israele, a causa del conflitto israelo-palestinese. C'è il problema con il mondo islamico, si diffonde una mentalità cospirativista. Ecco, secon-

do me occorre rinnovare le modalità con le quali la scuola e, in generale, il mondo della cultura e dei media trasmettono la Shoah, prendendo sul serio le domande dei giovani e le loro resistenze e quindi collegandole ai fenomeni di antisemitismo attuale».



*Nel 2015 lei è stata promotrice dell'idea della commissione parlamentare contro l'odio e la xenofobia nata nell'ottobre scorso, presieduta dalla senatrice Liliana Segre. Come valuta le tre mozioni presentate al Senato il 5 febbraio scorso per la difesa della verità storica contro ogni forma di negazionismo?*

«La Commissione Segre è nata sulla spinta di una proposta di legge che avevo fatto nel 2015 in cui cercavamo, come poi ha fatto la senatrice a vita, di assumere una responsabilità su tante forme di odio nella nostra società e in particolare l'antisemitismo. Ritengo, come anche notato dal Meic, che abbiamo rischiato in quell'occasione che si considerasse la memoria come qualcosa di parte, e concordo molto con quanto

denunciato dal vostro Movimento sul fatto che questo non possiamo permetterlo, perché la memoria è una dimensione che unisce gli Italiani, che unisce la nostra società. Il 5 febbraio scorso le mozioni presentate non sono state della stessa impor-

tanza, pur essendo utili. Sono state volte a ribadire, subito dopo il Giorno della memoria, che occorre reagire ai dati inquietanti che ci dimostrano come ci sia una fatica della memoria o un negazionismo e un revisionismo e in particolare, appunto, promuovendo i viaggi della memoria. Reputo utili, dunque, le mozioni, ma

di certo non sufficienti perché le strategie per contrastare l'antisemitismo e lavorare sulla memoria vanno al di là della pur giusta promozione dei viaggi nei lager e ad Auschwitz».

*Nel 2019 su 251 episodi di antisemitismo ben 173 erano espressioni aggressive sul web. Sotto il profilo educativo, come si possono contrastare gli hate speech? Come combattere il cosiddetto "razzismo 2.0"?*

&gt;&gt;&gt;



&gt;&gt;&gt;

«Ben due terzi degli atti di antisemitismo segnalati dal Cdec del 2019 erano online. Da tempo denuncio questo pericolo. Il web è una grandissima risorsa, ma è anche un *mare magnum* di discorsi, di banalità, spesso di volgarità, molte volte di odio e il web è anche un luogo dove stiamo rischiando di normalizzare e banalizzare l'ostilità; tutto sembra, proprio perché protetto dall'anonimato, più accettabile e più normale e questo non possiamo permetterlo. Occorre una seria strategia, da

un lato, responsabilizzando le grandi piattaforme, perché sono responsabili dei contenuti di odio che veicolano e questa è una battaglia da affrontare a livello internazionale, mentre a livello nazionale abbiamo l'esigenza di far rimuovere velocemente i contenuti di odio e per questo occorrono interventi normativi. Abbiamo, poi, un grande, grande lavoro da fare a livello culturale ed educativo che, da un lato, promuova nelle persone la consapevolezza del male che stanno facendo e, dall'altro, che

**RECENSIONE •** La storia degli scout che fecero la Resistenza

## Il volo delle Aquile randagie e il primato della coscienza

Il film *Aquile randagie* (Italia, 2019) di Gianni Aureli racconta la vicenda di alcuni gruppi scout lombardi che durante il periodo fascista si resero protagonisti dapprima di una forma di disubbidienza civile, continuando a svolgere le proprie attività nonostante i decreti e le leggi del regime che ne disponevano lo scioglimento, e, successivamente, provvedendo al salvataggio di circa 2mila persone, ebrei e ricercati, che riuscirono a far passare in Svizzera attraverso sentieri di montagna. La storia di questi ragazzi tra i 14 e i 20 anni, guidati da Andrea Ghetti (detto "Baden") e da Giulio Cesare Uccellini ("Kelly"), mette in evidenza i diversi percorsi di vita di questi giovani, combattuti tra le difficili e rischiose esigenze della propria coscienza, cristianamente ispirata, e il comodo e servile ossequio all'ideologia fascista e alle sue parole d'ordine piuttosto dilagante tra l'opinione pubblica, anche cattolica, dell'epoca. L'entusiasmo dell'adesione ai valori dello scoutismo portò quei giovani a scegliere,

senza esitazione, di dare ascolto alla voce della loro coscienza nonostante il rischio cui espongono le loro vite. Una scelta di "disubbidienza" anche nei confronti della realpolitik seguita da papa Pio XI e condivisa dai vertici dell'associazione scoutistica nell'accettare le disposizioni della legge del 3 novembre 1926 e successivamente del regio decreto 696 del 1928, più orientati a favorire il successo dei negoziati tra l'Italia fascista e la Santa Sede per la soluzione della Questione romana che non a garantire i diritti di libertà di associazione anche solo del laicato cattolico. Al film, bello da vedere per la ricostruzione fedele di una Milano minore di quel periodo e per la bellezza dei paesaggi montani, oltre che per l'immediatezza della recitazione e per la profondità dei contenuti dei dialoghi, va riconosciuto il merito di aver tentato di riaprire un dibattito critico sia sul ruolo dei movimenti ecclesiali, e più in generale della Chiesa, sia sulle loro scelte durante il ventennio fascista. Tanto più at-

tuale considerata l'attuale fase storico-politica nella quale, in Italia e in Europa (e non solo) si vanno facendo pericolosamente strada ideologie sovraniste ed illiberali, pulsioni e chiusure nazionalistiche, riesumazioni di miti ("uomo forte", "l'uomo solo al comando", "i pieni poteri", "prima noi") come risposte di semplificazione autoritaria alla complessità e alla interdipendenza che costituisce la sostanza della modernità. In conclusione, *Aquile randagie* è un'occasione per giovani e "diversamente giovani" per riprendere una riflessione sul primato della coscienza, un'occasione per respirare un soffio di aria pulita. La coscienza personale e comunitaria costituisce, in quel periodo buio, il faro che illuminò le scelte, le azioni e la vita di quei giovanissimi scout, e a quel "giudice inflessibile", monsignor Montini (futuro papa Paolo VI), consiglio a quei giovani di fare appello e dar credito per le difficili decisioni da prendere. Allora come oggi... la coscienza. ✓

Salvatore Lezzi



faccia riscoprire le informazioni veritiere ed efficaci in mezzo ad un oceano di informazioni che confondono le persone. Ritengo pertanto che la grande sfida educativa per il futuro consista nella promozione dell'empatia verso l'altro, anche quando l'altro non lo vedi e non ne tocchi il corpo e la sofferenza».

*Nel 1996, insieme a Liliana Segre, Lei è stata l'ideatrice del Memoriale della Shoah di Milano, "Binario 21" che negli ultimi anni sta allargando la sua proposta didattica e museale estendendola alle scuole e ai corsi di formazione per i docenti, ampliando il numero dei visitatori. Cosa pensa della proposta dei percorsi di musealizzazione della Shoah nel nostro Paese?*

«La memoria di coloro che sono state vittime della Shoah e dei sopravvissuti è una cosa viva. Non abbiamo bisogno tanto di musei quanto di luoghi dove i giovani possano interagire e uno di questi credo sia il Memoriale della Shoah di Milano, al qua-

le anche io ho contribuito, che presenta un luogo autentico: si possono vedere i vagoni dell'epoca, si ascoltano i rumori dei treni sopra la propria testa; si capisce come gli Ebrei dal '43 al '45 fossero "caricati" sui carri merci come cose, come oggetti e come lo siano stati di nascosto, come si volesse cioè nascondere questa vergogna ai viaggiatori della stazione. Quindi credo che i luoghi

della memoria debbano essere di questo tipo: luoghi autentici, se possibile, ma soprattutto dove non si mostra una realtà impolverata, non si usa la retorica, ma si dialoga con i giovani. È molto importante mostrare immagini, utilizzare i video dei testimoni, è molto importante suscitare interesse, non

ripetere stancamente una storia. È molto importante rinnovare la memoria dei Giusti, perché i giovani non vogliono essere schiacciati soltanto dal male del passato ma vogliono avere anche una speranza di bene». ✓

(intervista di Marinella V. Sciuto)

» **Credo che i luoghi della memoria debbano essere di questo tipo: luoghi autentici ma soprattutto dove non si mostra una realtà impolverata, non si usa la retorica, ma si dialoga con i giovani**





**La memoria è sostegno di coscienza e civiltà. Non basta da sola a dirigerci con giustizia: deve sempre essere allenata, custodita. Ad accompagnarla deve esserci il buon uso, di cui Levi fu (e resta) non solo il testimone ma anche lo storico più avveduto**

GIOVANNI TESIO

critico letterario / già ordinario di letteratura all'Università del Piemonte orientale

## Primo Levi, storico della memoria

**I**l tema della memoria è un tema così ricco di implicazioni e di espansioni da risultare pressoché inafferrabile e l'afferrarlo dipende dalla prospettiva entro cui collocarne la direzione d'indagine. Nella "giornata della memoria" il pensiero va ovviamente alla Shoah e alla necessità del ricordo: del ricordo di un evento unico, di un fatto che segna indelebilmente la nostra storia. Non soltanto – dico – la storia di un tempo definito (che pure ha una sua fondamentale importanza), ma la storia della nostra stessa umanità, che viene coinvolta in una riflessione radicale.

Profetiche le parole di Canetti fa nel suo aureo ideario, *La provincia dell'uomo*: «Il ricordo è buono perché aumenta la misura del riconoscibile. Ma bisogna fare particolarmente attenzione che non escluda mai il terribile. Il ricordo può concepire il terribile diversamente da come esso apparve nel suo atroce presente, diversamente, ma in modo non meno crudele, non meno insopportabile, non meno assurdo, tagliente, amaro; e non deve concepirlo con soddisfazione perché è passato: nulla è mai passato. Il vero valore del ricordo sta in questo: che ci fa capire che nulla è mai passato».

E già con questo saremmo dentro una problematica che non può essere ridotta a

slogan, e che richiede – al contrario – una disposizione mentale (e morale) capace di guardare alla complessità (come non accennare, ad esempio, al rapporto memoria-oblio? Alle dinamiche che ne collegano i poli, alla loro comune e reciproca inventività, come attesta Borges, al loro indissolubile legame, se è vero quanto osserva Marc Augé, che elogiare l'oblio non significa vilipendere la memoria, ma tenere conto della loro compresenza, come la morte è compresente alla vita).

Allo stesso modo può essere convocato il mondo del "Grande Fratello" orwelliano, in cui troviamo osservazioni come questa: "Quando non ci sono oggetti esterni cui ancorare le memorie, anche l'immagine stessa della propria vita comincia a perdere la forma".

Cosa che, a proposito di Orwell e del suo *1984*, può essere integrata da una preziosa considerazione di Roberto Calasso (*La rovina di Kasch*) a proposito dell'uomo colto al punto di applicazione della "violenza tecnica": «Il suo luogo può essere qualsiasi luogo, perché la sua mente ha perso i loci mnemotecnici a cui appendere le immagini ("egli non ha ricordi da disporre in alcun luogo")». E torna in proposito alla mente un passo di *1984*: «Statue, iscrizioni, lapidi votive, e persino i nomi delle strade...tutto



**La Shoah segna indelebilmente la nostra storia.**

**Non soltanto la storia di un tempo definito, ma la storia della nostra stessa umanità, che viene coinvolta in una riflessione radicale**



ciò che avrebbe potuto gettare una qualche luce sul passato era stato sistematicamente alterato».

Allora – da una citazione all'altra, tuttavia collegate a un unico filo di connessione – mi pare particolarmente adatta al nostro scopo una dichiarazione che Italo Calvino ha rilasciato in una sua intervista del 1979: «Una memoria che si fissa su ogni singolo fatto non può concettualizzare; l'intelligenza richiede la capacità di dimenticare i casi singoli per poter trarre qualche regola dall'esperienza. Questo è il senso del racconto di Borges, *Funes o della memoria*: un uomo dalla memoria troppo minuziosa è una specie di cretino perché è incapace di astrazione. Dall'altro lato ci sono tanti che non sanno parlare né vedere né vivere se non in termini astratti. Anche a loro ogni esperienza è vietata, anzi direi ogni vita, e per di più trasudano astrazione, come una necrosi che s'estende: credo che questi intelligenti siano i cretini più pericolosi. La letteratura dovrebbe essere questo: rendere l'unicità di ogni singola foglia per avvicinarsi a capire cos'è la foglia. Avvicinarsi: per questo la letteratura non ha fine ma è in questo che è indispensabile, per questa modesta indicazione di metodo».

narsi a capire cos'è la foglia. Avvicinarsi: per questo la letteratura non ha fine ma è in questo che è indispensabile, per questa modesta indicazione di metodo».

Ecco qua. La dichiarazione di Calvino (in data sintomatica) può essere facilmente accostata a ciò che si è venuto dicendo nel tempo dei testimoni della Shoah: tante testimonianze separate, una più una più una eccetera, che tuttavia consentano allo storico di cercare il senso di un'esperienza a cui ogni testimonianza riconduce, ma nella prospettiva di cogliere il senso profondo di ciò che la Shoah è stata, la necessità di una «storia senza perdono», come ha scritto Walter Barberis, di una storia che ci aiuti – come può accadere alla letteratura nell'intervista di Calvino – a interpretare la complessità dei fatti, che nell'esperienza dei testimoni si fondano, ma che devono tuttavia andare oltre, più in profondo, più in là.

Lo stesso Primo Levi ha, sì, raccontato la propria esperienza in *Se questo è un uomo*, ma non si è fermato lì: ha continuato a leggere, a documentarsi, ad ascoltare

&gt;&gt;&gt;



>>> le resultanze degli storici, a integrare e – in un certo senso – a completare la sua esperienza con una più ampia e più larga attività di riflessione, che lo ha portato a quel suo documento ultimo e a modo suo definitivo, che è la lucida vertigine dei *Sommersi e i salvati*, pubblicato un anno prima di congedarsi dalla vita.

Tant'è che Levi stesso è ritornato sull'episodio proprio nei *Sommersi e i salvati*: «Rileggo dopo quarant'anni in *Se questo è un uomo* il capitolo *Il canto di Ulisse*: è uno dei pochi episodi la cui autenticità ho potuto verificare [...] perché il mio interlocutore di allora, Jean Samuel, è fra i pochissimi personaggi del libro che siano sopravvissuti [...] Ebbene, dove ho scritto "darei la zuppa di oggi per saper saldare 'non ne avevo alcuna' col finale", non mentivo e non esageravo. Avrei dato veramente la zuppa, cioè sangue, per salvare dal nulla quei ricordi, che oggi, col supporto sicuro della carta stampata, posso rinfrescare quando voglio e gratis, e che perciò sembrano valere poco».

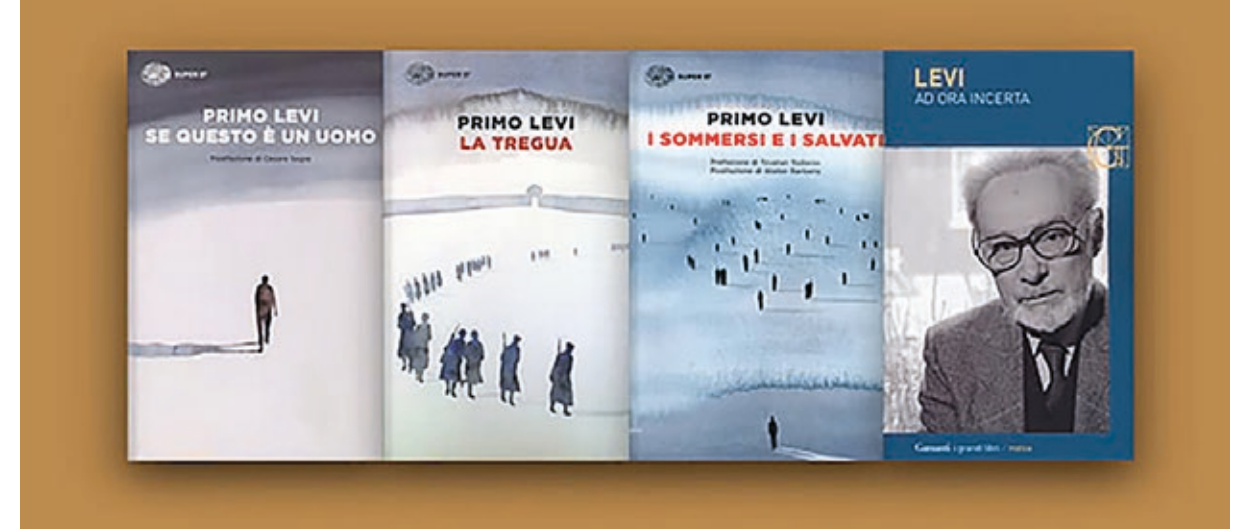
Qualcosa di analogo, anche se con diversa resa, ha testimoniato al ritorno dal Lager un'amica di Primo Levi, Lidia Beccaria Rolfi – quella della casa di Mondovì recentemente e ignobilmente lordata da qualche ignorante antisemita (Lidia era stata deportata a Ravensbrück non in quanto ebrea, ma in quanto "politica") – nel suo libro *L'esile filo della memoria*: «Mentre aspettavo che la sarta mi cucisse la gonna e la camicetta avevo passato il tempo a leggere, avevo ripreso in mano i miei libri di scuola, sfogliato qua e là l'antologia d'italiano, l'ultima parte; avevo anche riletto il primo canto della *Divi-*

*na Commedia*, quello che avevo tentato di tradurre in francese a Monique ma su cui mi ero fermata dopo i primi sei versi. Ero sicura di ricordarne un bel pezzo, provai a ripeterlo ma la memoria non funzionava più, mi sembrava di non sapere più nulla ed era difficile vincere i concorsi in quelle condizioni».

Di certo, tenendoci lontani dalle aberrazioni, il valore della memoria è uno dei valori fondamentali del nostro essere uomini. E la memoria dell'Ulisse dantesco (proprio *quel* canto, e non un altro, nel più pregnante racconto di Levi) diventa essenziale per ribadire, in un universo di umana destituzione, l'importanza della memoria: non tanto o non solo la memoria dei versi di Dante, ma l'importanza della memoria come tale, che a quei versi resta avvinta in un legame di resistenza strenua, di salvifica dignità dentro un universo stravolto che la nega.

Ed è proprio questo libro, che fa di Levi un "moralista classico", a mettere in guardia contro la difettività e la fallacia della memoria, e a stabilire la necessità – persino – di difendere, come Levi scrive, lo stesso suo libro da se stesso. Levi, in altre parole, è consapevole del fatto che la memoria è sottoposta a usura, a sovrapposizioni, addirittura a falsificazioni involontarie e non, e che tocca pertanto allo storico vagliare, distinguere, collegare.

È lo stesso Primo Levi a riconoscerlo in più di una pagina delle sue testimonianze raccolte nel volume *Così fu Auschwitz*, da cui traggio quest'unica ma ben chiara citazione datata 1961: «Dalla fine dei Lager nazisti sono passati ormai molti anni. Sono



stati anni densi di avvenimenti per il mondo, e, per noi superstiti, anni di chiarificazione e di decantazione. Siamo perciò in grado di dire oggi cose che appena liberati, abbagliati per così dire dalla vita riconquistata, non avremmo detto con chiarezza. In noi e in tutti, ai moti d'animo più immediati, allo sdegno, alla pietà, allo stupore incredulo, è subentrata una disposizione più distesa, più aperta. Le nostre storie individuali, da cronache concitate, si avviano a diventare storia».

Il compito dello storico è altra cosa da quello del testimone, anche se questo torna indispensabile a quello. Non è stato subito così e sul silenzio dei dieci anni che seguono alla guerra, sulla rimozione che si opera nei singoli testimoni e nella stessa società è ancora Primo Levi (l'articolo *Deportati. Anniversario*) a sottolineare: «A dieci anni dalla liberazione dei Lager, è triste e significativo dover constatare che, almeno in Italia l'argomento dei campi di sterminio, lungi dall'essere diventato storia, si avvia alla più completa dimenticanza».

Ed ecco, di seguito: «Dei Lager, oggi, è indelicato parlare. Si rischia di essere accusati di vittimismo, o di amore gratuito per il macabro, nella migliore delle ipotesi; nella peggiore, di mendacio puro e semplice, o

magari di oltraggio al pudore». E vi si parla della "vergogna", che è concetto assai più largo di una "vergogna" individuale per l'essersi salvati: «È vergogna. Siamo uomini, apparteniamo alla stessa famiglia umana a cui appartennero i nostri carnefici. Davanti all'enormità della loro colpa, ci sentiamo anche noi cittadini di Sodoma e Gomorra; non riusciamo a sentirci estranei all'accusa che un giudice extraterreno, sulla scorta della nostra stessa testimonianza,

eleverebbe contro l'umanità intera». Ed è proprio questo il nucleo fondamentale del pensiero di Levi.

La memoria, dunque, quantunque esposta alle intemperie dei tempi, agli oblii fisiologici, alle rimozioni auto-protettive – non soltanto nel mondo di Levi – è sostegno

di coscienza e di civiltà. Beninteso non basta – da sola – a dirigerci con giustizia, ma deve continuamente essere allenata, custodita, *manu tenuta* (un lontano convegno sulla ricezione dell'opera di Primo Levi in Europa intitolai *La manutenzione della memoria...*), perché da sola non basta e ad accompagnarla deve esserci il buon uso, il necessario equilibrio, di cui Levi – senza deflettere – fu (e resta) non soltanto il gran testimone ma anche lo storico più avveduto. ✓

» **Il valore della memoria è uno dei valori fondamentali del nostro essere uomini. E la memoria dell'Ulisse dantesco in Levi diventa essenziale per ribadirlo**

» **Levi è consapevole del fatto che la memoria è sottoposta a usura, a sovrapposizioni, addirittura a falsificazioni involontarie e non, e che tocca pertanto allo storico vagliare, distinguere, collegare**



# VOLTI E VOCI

*In chiusura di questo numero evidentemente speciale della nostra rivista, diamo spazio a due testimoni di grande valore, il cui pensiero è stato – e ancora può essere – di grande stimolo alla nostra riflessione e al nostro impegno di animazione e promozione culturale. La prima voce è quella di Remo Bodei, filosofo scomparso alla fine dello scorso anno, del quale pubblichiamo un'intervista rimasta finora inedita su un tema cruciale che ha interessato gli ultimi anni di ricerca dello studioso: quello del confronto tra le generazioni. L'altra testimonianza ci arriva dagli albori della nostra storia associativa, ed è quella del "vescovo dei Laureati", monsignor Adriano Bernareggi, nostro primo assistente nazionale, protagonista dei primi vent'anni della vita del Movimento, la cui vicenda è stata ricostruita da una recente pubblicazione*

## per aiutarci a pensare



## GENERAZIONI

« Il 7 novembre scorso è scomparso Remo Bodei, noto filosofo, a lungo professore alla Normale di Pisa e infine alla University of California, autore tradotto in tutto il mondo. Questa intervista, sul tema dei rapporti tra generazioni, era rimasta finora inedita

Intervista a REMO BODEI

filosofo (1938-2019)

## Un patto tra le generazioni, per speranza e per giustizia

*Professore, noi tutti sappiamo, per esperienza e constatazione, che il rapporto tra generazioni è dialettico e spesso conflittuale. Ma la crisi economica non ha esasperato le distanze tra anziani e giovani, o se vuole, tra genitori e figli?*

«Il rapporto tra le generazioni muta nel tempo e, quindi, è più o meno conflittuale. Ci sono periodi teatro di scontri ed altri in cui c'è spirito di collaborazione. Nella fase economica attuale si sono prodotti effetti diversi: intanto si è verificata una sorta di "guerra ideologica" tra giovani e vecchi, una polemica a base di "rottamazioni" e di accuse alle generazioni più anziane di rubare il lavoro ai giovani. Dall'altro lato però la famiglia si è sempre più rivelata un rifugio accogliente per i giovani che non trovano occupazione lavorativa».

*Si ha la sensazione che la differenza generazionale porti quasi a vivere in mondi chiusi. In che modo ci si può adoperare per incrinare o abbattere, se possibile, queste barriere?*

«Le nostre società si evolvono rapidamente, generando esperienze di diversa velocità tra appartenenti a generazioni abituate, appunto, a ritmi differenti. I giovani che non hanno un futuro programmabile condividono pertanto tra loro esperienze

estranee alle generazioni mature o anziane. Per incrinare, se non proprio abbattere, queste barriere, in certa misura fisiologiche, bisognerebbe coinvolgere tutti in progetti comuni, costruire una speranza di cambiamento in meglio, far crescere nella società maggiore equità e giustizia. Soprattutto, occorrerebbe produrre un "travaso" di ricchezza e di opportunità dalle persone più anziane a quelle più giovani, diffondendo un sentimento di generosità sociale e non solo familiare».

*Ecco, Professore, mi dà proprio l'aggancio della domanda successiva. Ritengo sia giusto chiedere agli adulti di sforzarsi di comprendere la realtà giovanile (molto spesso di non facile lettura). Ma anche ai giovani, prov-*

*visti di freschezza e di elasticità mentale, non andrebbe chiesto di venire incontro alle esigenze del complesso mondo degli anziani, provando, fra l'altro, a valorizzare le loro esperienze?*

«Certamente i giovani dovrebbero fare questo sforzo. Soltanto che in loro è venuto meno - e non si sa bene di chi sia la colpa - il senso della storia e il senso della continuità tra le generazioni; inoltre, sembrano bloccati nel loro slancio verso il futuro, cosicché tendono a vivere quasi esclusivamente nel presente, cercando di cogliere,

» **Col declino della figura paterna la comunicazione tra generazioni diventa più difficile e, un numero crescente di adolescenti e giovani guarda fuori della famiglia per avere modelli di riferimento**

>>>





>>> senza troppo distinguere, ogni occasione e/o esperienza che loro si offre. A volte sembrano bloccati nella capacità (o volontà) di "fare un passo avanti". Certo, anche le generazioni più anziane non possono, per così dire, "stare a guardare"; a loro è richiesto un impegno per riannodare questi rapporti diventati laschi. Del resto, in una società come la nostra, dove si tende sempre più a vivere sulla base di interessi immediati, non si va da nessuna parte, se non si migliorano i rapporti fra le generazioni».

**La tendenza al giovanilismo da parte di molti adulti, il voler essere considerati padri-fratelli o padri-amici per avvicinarsi alle nuove generazioni non rischia di confondere i ruoli?**

«Certamente! In effetti la figura paterna è declinata nel momento in cui ha iniziato a scemare l'autorità che le derivava anche dall'essere l'unico sostegno economico della famiglia, e soprattutto l'unico mediatore tra il mondo domestico e

quello esterno (società, cultura, politica). I profondi mutamenti socio-culturali degli ultimi decenni (numero crescente di madri impegnate nel lavoro, scolarizzazione estesa, opportunità accresciuta per ragazzi e giovani d'incontri tra pari, diffusione dei mezzi di comunicazione di massa sino ai recenti e pervasivi social network) hanno inciso largamente sulla stessa funzione di socializzazione primaria dei minori, da sempre affidata alla responsabilità della famiglia. Entro questo quadro trasformativo in continua evoluzione, in particolare l'autorità verticale, tradizionalmente interpretata dal padre, ha finito con l'essere sempre più sostituita dall'autorità orizzontale, rap-

presentata dai coetanei. Di conseguenza, per molti adolescenti e giovani i modelli di comportamento non recano più l'impronta della figura paterna».

**La famiglia – come Lei ha osservato di recente – è ormai diventata più "porosa" e permeabile ai mutamenti. Il termine stesso "famiglia" tende a non avere più un senso univoco: quali le conseguenze per la nostra società?**

«Ci sono ormai molti tipi di famiglie. C'è quella tradizionale, basata sul matrimonio (che nel passato sovente si dilatava nel senso di una famiglia allargata in cui convivevano più generazioni: nonni, padri, figli, nipoti). Ad essa, per le ragioni a tutti note e fondamentalmente legate all'evoluzione della società, dei processi di urbanizzazione e di crescente industrializzazione, si è andata via via sostituendo la famiglia cosiddetta nucleare (padre, madre, figlio/figli), sino a giungere ai più recenti modelli familiari:

oggi ci sono le famiglie di fatto, le famiglie omosessuali, quelle "arcobaleno". Tutte realtà e fenomeni nuovi, rivelatori dei profondi mutamenti socio-culturali in corso, meritevoli di essere conosciuti e studiati con molta attenzione».

**In quest'ottica crede sia opportuno spendere ancora (lo ha già accennato) una parola sul "declino della figura paterna"? Ne parlano molto sociologi, filosofi, psicologi. Quali le conseguenze per l'istituto familiare?**

«Le conseguenze sono che la comunicazione tra generazioni diventa più difficile e, soprattutto, c'è da constatare il fatto rilevante, già ricordato sopra: un numero

crescente di adolescenti e giovani guarda fuori della famiglia (gruppo dei pari, personaggi famosi della musica, dello sport, dello spettacolo) per avere modelli di riferimento. La cosa può assumere vari significati e implicanze. Non sempre positivi. Vi è infatti il rischio di infatuazioni da processi mimetici unicamente emotivi, privi quindi di un minimo di discernimento. Rispetto ad epoche passate (penso all'età dei totalitarismi del Novecento), per le nuove generazioni dei nostri tempi sembra di gran lunga meno attraente il richiamo a modelli rappresentati da figure della politica. Questo mi fa dire che i giovani di oggi, pur con tutti i loro limiti e fragilità, sono però poco permeabili ai richiami di eventuali ideologie anti-democratiche. La cosa, ovviamente, va registrata con soddisfazione».

**Soffermancoci ancora sui giovani, il ruolo di supplenza economico-finanziaria, in famiglia, da parte di nonni e genitori verso i figli, che conseguenze può avere nel loro processo di maturazione e di autonomia?**

«Dipende. Può avere un valore negativo, nel senso che li deresponsabilizza, inducendoli a vivere "di rendita", semi-rassegnati, senza una propria attività lavorativa, certi, comunque, di potere fruire, per periodi più o meno lunghi, dei frutti del lavoro altrui. Dall'altro lato può far scattare, invece, la molla dell'orgoglio, della ribellione a forme di rassegnazione, mobilitando quindi la volontà di rischiare, di misurarsi

con le varie opportunità che si dovessero presentare, magari di cimentarsi in qualche attività gestita in proprio. Del resto, senza la decisione di mettersi in gioco in prima persona, non si potrà mai sperare di pervenire a una vera autonomia da adulti».

**Professore, possiamo dire che oggi suona amara l'affermazione del filosofo tedesco George Hans Gadamer (da me intervistato molti anni fa per il Tg1): «I giovani sono la speranza del domani»?**

«Si tratta di un'affermazione che oggi sembra rivestire il sapore di ironia tragica. A restare sul piano filosofico, ben prima di Gadamer, già Aristotele (dunque, più di 1300 anni fa) sosteneva che i giovani sono caratterizzati dalla speranza, dallo sguardo rivolto al futuro. Ciò è stato vero quasi fino ai nostri giorni. Ma attualmente, perlomeno in Occidente, in un numero non indifferente di ragazzi e ragazze si registrano, purtroppo, diffusi stati d'animo e sentimenti negativi, come indifferenza, rassegnazione, disagi interiori profondi. Sulle loro cause le interpretazioni si sprecano. Di sicuro vi incidono la situazione generale d'incertezza sul futuro e l'insoddisfazione per il modello di società che si è venuta edificando. Fortunatamente, anche da noi, sono moltissimi i giovani e le giovani che, pur consapevoli delle difficoltà in atto, si mobilitano in vari modi per favorire un cambiamento. Quest'attitudine alla mobilitazione per un futuro migliore, per condizioni di vita più rispettose dei diritti di tutti

&gt;&gt;&gt;





TIZIANO TORRESI

segretario nazionale del Meic

«La figura di questo assistente del Movimento è stata preziosa: grazie a lui l'associazione fu indirizzata verso un sodo lavoro sulle questioni sociali e professionali, per rinnovare la presenza dei cattolici nell'economia e nella società»

## Adriano Bernareggi, il "vescovo dei Laureati"

La storia del Movimento laureati di Azione cattolica e del Meic è stata segnata dall'assistenza operosa di presbiteri e vescovi che ne hanno orientato il cammino e illuminato la crescita ecclesiale e spirituale. Tra di essi occupa un posto di assoluto rilievo una figura oggi quasi dimenticata, quella di Adriano Bernareggi (1884-1953). Nel 1934, pochi mesi dopo la nascita del Movimento, l'allora vescovo coadiutore di Bergamo, già presidente delle Settimane sociali e da sempre sensibile al cattolicesimo sociale, venne infatti scelto come assistente centrale dei Laureati.

Quella nomina – avrebbe ricordato egli stesso – fu una sorta di «consegna» al giovane, vulcanico stratega degli intellettuali dell'Azione cattolica, Igino Righetti, che insieme a Giovanni Battista Montini aveva dato fisionomia alla Fuci e al Movimento che accompagnava la crescita culturale e spirituale dei soci nella vita adulta. Bernareggi tuttavia era alquanto estraneo alle logiche di quel mondo. Ma proprio per questo la sua nomina permise ai Laureati di allargare gli orizzonti a tematiche e personalità nuove. L'ancora fragile associazione fu indirizzata verso un sodo lavoro sulle questioni sociali e professionali, per rinnovare la presenza dei cattolici nell'economia e nella società, superando

formule ormai logore, come quella del corporativismo, in direzione di una giustizia cristiana da ricostruire nei moderni istituti di convivenza civile e di organizzazione industriale. L'osservazione scientifica della realtà, l'assenza di ogni intento apologetico dalla teologia, la visione aperta e fiduciosa del pensiero contemporaneo corrisposero allo stile dei Laureati. Le parole con le quali Bernareggi inaugurò il loro primo convegno nel 1936 sono eloquenti. Non bisognava «avere giudizi preconcetti di fronte alla cultura del tempo. Il cattolicesimo è elemento che può inserirsi, per trasformarla se occorre e per elevarla sempre, nella cultura di ogni popolo e di ogni

tempo. Amante per definizione del vero e del buono, il cattolico ha da accogliere tutto il vero e tutto il buono del suo tempo. Diciamolo chiaramente: il cattolico ha il dovere di essere dell'oggi sempre».

Come noto, in quello stesso anno, con la guerra d'Etiopia, il consenso della Chiesa al fascismo raggiungeva l'acme. I Laureati vennero così sempre più avversati non solo dal regime, che intuiva il significato potenzialmente politico della loro formazione, ma anche dalle gerarchie ecclesiastiche, che preferivano modelli di apostolato di massa limitato all'edificazione spirituale, e non volevano turbare la

&gt;&gt;&gt;

«La sua vocazione all'apostolato della cultura, che poteva in Lui dirsi apostolato per la cultura, al di là del vasto ed eclettico sapere suo, era vocazione di amore»

>>> e di ciascuno è presente e viva nelle nuove generazioni di parecchie nazioni emergenti (su tutte, Cina e India): è la molla di un sentimento positivo, la speranza, che dà linfa al desiderio di cambiare in meglio».

*Avviandoci alla conclusione, diamo un attimo uno sguardo d'insieme alla situazione sociale. Lei vi ha appena accennato, riferendosi ai grandi Paesi emergenti. Si ha l'impressione che le nostre società occidentali (compresa, ovviamente, l'America, che Lei conosce molto bene), così come sono strutturate e con la diffusa predominanza di soggettività autoreferenziali, d'indubbie propensioni individualistiche, rendano difficile riannodare i fili di un rapporto tra anziani e giovani. Condivide questa osservazione?*

«Senz'altro! Nel nostro tipo di società, lo sviluppo dell'economia di mercato e la persistente crisi economico-finanziaria in cui ci troviamo (dura dal 2008) sembra spingere ciascuno a cercare di salvarsi isolatamente. In tal modo si rischia di erodere gli stessi vincoli di solidarietà intergenerazionali. Si tratta di un processo, per certi versi, accentuato anche dall'indubbio declino (o comunque dalle trasformazioni in senso riduttivo) delle stesse politiche di welfare. Sta prevalendo infatti una logica di puro mercato, di neoliberalismo duro in un contesto globalizzato, i cui effetti sul destino dei singoli individui si manifestano in tutta la loro drammaticità, a fronte soprattutto di eventi traumatici come può essere la perdita (purtroppo frequente in tempi di stagnazione socio-economica) del posto di lavoro. Tramontate le forme storiche della solidarietà di classe, aumenta, con il senso d'insicurezza e abbandono, anche la consapevolezza di dover cercare da soli la soluzione ai propri problemi, data l'insufficienza delle stesse forme di provvidenza

sociale. Naturalmente, in una società d'individui, dove ciascuno avverte sempre più il peso della competizione e la sollecitazione a doversela cavare da sé, è inevitabile che ne scapitino anche i rapporti fra le generazioni, con non improbabili forme di risentimento dei giovani verso gli anziani, ritenuti colpevoli, fra l'altro, di ingiusta distribuzione delle risorse disponibili».

*Professore, nel concludere questa nostra conversazione credo opportuno richiamare esplicitamente il suo saggio del 2015 Generazioni. Età della vita, età delle cose. Lei suggerisce chiaramente l'opportunità, o meglio ancora, il bisogno di un patto intergenerazionale; ma su quali basi può essere possibile una ritrovata fiducia, direi una sperabile ritrovata fiducia?*

«L'esigenza di un patto generazionale è sentita perché è ineludibile. Non si può andare avanti così, con il sacrificio di intere generazioni e la desertificazione del futuro. Tuttavia, quali mezzi si debbano cercare per procedere al meglio, non è ancora chiaro. Certo, si può fare appello alla generosità dei più anziani che hanno ricevuto dalla storia maggior sicurezza, con il posto fisso di lavoro o pensioni relativamente più cospicue di quelle che toccheranno ai giovani di oggi. Ma questo invito morale non basta. Sarebbe necessario un piano politico di investimenti, di spostamenti di risorse in grado di riorganizzare il sistema sociale, secondo un criterio di effettiva equità. Alla base di tutto vi è, dunque, un problema di giustizia sociale. Se persistono le attuali situazioni di squilibrio e iniquità, non soltanto tra ricchi e poveri, ma anche tra le generazioni è evidente che, su quest'ultimo fronte, i rapporti non potranno essere migliorati in modo convincente e duraturo».

*(intervista di Mimmo Sacco, giornalista, già redattore del Tg1)*





>>> concordia stabilita col fascismo. Bernareggi, attraverso molteplici iniziative – su tutte, le Settimane di cultura religiosa di Camaldoli – si rivelerà pertanto decisivo per salvare il Movimento e difenderlo dalle crescenti ostilità dei nemici in camicia nera e dalle perplessità degli avversari in talare. I Laureati sarebbero diventati la sua «seconda diocesi». Strinse intensi legami con i soci, indispensabili in un Movimento a lungo privo di statuto e di vincoli formali tra gli iscritti. Come ha ricordato Giovanni Battista Scaglia, non incarnò «il sacerdote che si limita a celebrare la Messa e a dettare la meditazione; ma il maestro, la guida saggia e autorevole, che dall'impegno culturale dà per primo l'esempio, con un'apertura, e insieme con una semplicità e con una confidenza che sono possibili perché egli sa di parlare a persone che lo capiscono». Quando, durante la guerra, egli fu costretto a dedicarsi in modo eroico alla sua città, Sergio Paronetto – che dopo la morte di Righetti aveva preso in mano il timone dei Laureati insieme a Vittorino Veronese – sottolineò le difficoltà determinate dalla sua lontananza da Roma. Bernareggi rispose: «Dice bene lei che io sono il

“Vescovo dei Laureati”; ma la mia posizione canonicamente è irregolare a questo riguardo. Ho due spose! E la legittima è la diocesi; i Laureati sono la sposa “secondae manus”!». Nel 1963, a dieci anni dalla morte, sfogliando le opere e i ricordi lasciati dalla lunga e feconda presenza di Bernareggi tra i Laureati, Veronese così ne rievocò la figura: «Non finirà mai di sorprendere, per chi rilegga i suoi scritti, la molteplicità sempre

aggiornata dell'informazione, la sicura visione panoramica di tutte le espressioni del pensiero e dell'arte, la considerazione di esse priva di ogni intenzione apologetica. La sua vocazione all'apostolato della cultura, che poteva in Lui dirsi apostolato per la cultura, quella vocazione che rese

singularmente fecondo l'incontro con Igino Righetti e assicurò agli eredi di questi una guida delicata, mite, fatta di paternità e d'amicizia, ma sicura; ebbene, quella vocazione, al di là del vasto ed eclettico sapere suo, era vocazione di amore». Era il 21 giugno 1963 e mentre Veronese pronunciava questa commemorazione, Montini, l'anima ispiratrice della vicenda ecclesiale e civile che porta il nome di Fuci e Laureati, era eletto papa. ✓

**Al primo convegno dei Laureati, Bernareggi disse: «Amante del vero e del buono, il cattolico ha da accogliere tutto il vero e tutto il buono del suo tempo. Ha il dovere di essere dell'oggi sempre»**

RECENSIONE • Alessandro Angelo Persico, *Consul Dei. Adriano Bernareggi*

## Il cattolicesimo coraggioso di un vescovo proiettato in avanti

Frutto di anni di ricerche, è nelle librerie la monumentale biografia di Adriano Bernareggi scritta da Alessandro Angelo Persico, ricercatore presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Oltre 1200 pagine, in tre tomi, che ripercorrono la vita e l'opera di una figura centrale del cattolicesimo italiano del Novecento. Nato a Oreno, Bernareggi (1884-1953) studia a Milano e Roma, in piena stagione modernista. La riconciliazione fra fede e ragione, fra Chiesa e società moderna, attraverso un dialogo fermo ma costruttivo, diventa il filo conduttore del suo sacerdozio. Esperto di diritto – alla laurea in teologia affianca quelle in filosofia e diritto ecclesiastico – partecipa alla fondazione della Cattolica, diventandone poi docente; al risveglio artistico-liturgico milanese, con la creazione della Scuola Beato Angelico; all'assistenza del laicato, in particolare femminile. Riflette sul senso comunitario dell'essere Chiesa e sull'identità dei laici, risvegliando la fede nell'uomo contemporaneo e sanando nella prassi pastorale, prima che nella teologia, la frattura con la società moderna. Nel 1932, la chiamata



come vescovo di Bergamo rappresenta per lui l'occasione per una proposta ecclesiale innovativa nel panorama italiano. La diocesi diventa un laboratorio pastorale, e la sua opera si allarga al Movimento Laureati, del quale è assistente. La sua presenza consolida l'associazionismo colto, durante un travaglio che culmina nella riforma statutaria dell'Azione cattolica, primo riconoscimento dell'apostolato intellettuale in

una Chiesa che ancora ambiva a una riconquista organizzativa della società italiana. Il dopoguerra lo vede impegnato su ogni fronte, in diocesi, come a Roma, riferimento per la rete montiniana dentro la Chiesa di Pio XII. Responsabilizzazione dei fedeli, con un apostolato impegnato di liturgia e Parola; impegno politico dei cattolici, con una Dc concepita come partito del popolo, senza pericolose fughe a sinistra; sindacalismo cristiano, autonomo dai partiti e improntato a una dottrina sociale mai utopica: ogni aspetto della sua pastorale converge in un progetto di riforma della Chiesa basato su una riscoperta della sua identità profonda, mistica, spirituale, comunitaria e, per questo, sempre attuale. Qui si colloca la lezione di Bernareggi, figura centrale di un cattolicesimo vitale, coraggioso e proiettato in avanti. La grande opera scientifica di Persico aiuta finalmente a riscoprirlo e ad apprezzarla. ✓

Alessandro Angelo Persico  
*Consul Dei.*  
Adriano Bernareggi (1884-1953)  
Edizioni Studium - Roma 2019



## Un modo semplice ed efficace per sostenere il Movimento

**GRAZIE A TUTTI COLORO CHE QUEST'ANNO  
DECIDERANNO DI SOSTENERCI**

**C**hi ha storia fa storia. Il nostro tempo ci fa ancor più capire quanto le regole del con-vivere debbano essere pensate e costruite con intelligenza e competenza. Tanti uomini e donne che ci hanno preceduto nel Meic ci hanno consegnato testimonianza altissima di valori civili pensati e costruiti anche con sensibilità illuminata da una fede pensante. Nostra responsabilità è continuare con lo stesso stile a scrivere la storia che tocca a noi. Ma anche dare continuità alla memoria attraverso la custodia dei loro archivi, vero tesoro prezioso. Attraverso i contributi ad Amici del Meic possiamo anche salvare un patrimonio ricevuto per renderlo disponibile e possibilmente produttivo di sempre nuove buone pratiche in futuro.



*Rosetta Frison*

**L**e emergenze hanno il pregio di rendere evidenti le disfunzioni delle relazioni umane. La pandemia ha mostrato la distanza che c'è tra il linguaggio intra-ecclesiale e quello comune. Perché non affidare agli Amici del Meic lo studio approfondito di questa realtà? Ha le competenze per farlo. Le risorse no. Le chiede a tutti voi.



*Carlo Cirotto*

**L'**Associazione Amici del Meic ETS è nata come strumento per permettere al Meic di chiedere, ed accettare, finanziamenti pubblici e privati per continuare a testimoniare un impegno consapevole di fede all'interno del tormentato mondo sociale e politico, così squassato in questo difficile momento del mondo intero. Un segno tangibile, dei soci del Meic, per questa mission è la sua indicazione nella scelta della destinazione del 5x1000 nella dichiarazione dei redditi.

*Vito D'Ambrosio*



**AMICIdelMEIC**

**PER DESTINARE IL TUO 5X1000:**

**C.F. 97981590587**

**ADESIONE 2020:** 10 €, da versare  
sul c/c bancario dell'associazione:

**IBAN IT76G0521603229000000015708**

**AMICI DEL MEIC-ETS**

Via della Conciliazione 1, 00193 Roma  
tel. 06.6861867 - amicidelmeic@gmail.com